



CONFIMI

23 gennaio 2019

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI

23/01/2019 Il Giornale di Vicenza Opere con l'ok del Ministero Spunta la Valdastico Nord	5
22/01/2019 L'Arena di Verona Alternanza scuola-lavoro «Un grave errore dimezzarla»	6
22/01/2019 Giornale di Monza Tra Pgt e Variante, è ripartito il confronto con il territorio	8
22/01/2019 Giornale di Monza «Affrontiamo insieme i cambiamenti»	9

CONFIMI WEB

22/01/2019 monzatoday.it 13:01 Monza, ecco il nuovo Pgt: "Variante ad impatto zero, senza alcun consumo ulteriore di suolo"	12
22/01/2019 ILIKEPUGLIA 10:58 Il presidente Confimi Industria Paolo Agnelli a Bari per Focus Sud: 'Il rilancio parte da qui'	14

SCENARIO ECONOMIA

23/01/2019 Corriere della Sera - Nazionale M5S e il reddito Tornano le slide	16
23/01/2019 Corriere della Sera - Nazionale Crescita, anche Ue e Ocse pronte al taglio delle stime sul Pil Bankitalia: prestiti più difficili	18
23/01/2019 Corriere della Sera - Nazionale Il piano della Popolare di Bari Una superholding per il Centro-Sud	20
23/01/2019 Il Sole 24 Ore Benetton al bivio: Ipo o un socio per Edizione	21
23/01/2019 Il Sole 24 Ore Nuovo patto Francia-Germania Accordo più stretto nella Difesa	24

23/01/2019 La Repubblica - Nazionale	26
"Per noi a Nord-Ovest Parigi fondamentale non si può rompere"	
23/01/2019 La Repubblica - Nazionale	28
Intesa, così il cda cambia pelle più stranieri ed esperti fintech	
23/01/2019 Panorama	30
Vatti a fidare delle BANCHE	
23/01/2019 Panorama	35
TUTTO QUELLO CHE NON AVETE CAPITO DELLA BREXIT [MA CHE ORA POTRBBE ACCADERE...]	
23/01/2019 La Stampa - Nazionale	38
"Adesso l'Italia non è a rischio Sbagliata la lite con la Francia"	
23/01/2019 Il Messaggero - Nazionale	41
«Tfr statali, 5 miliardi di spinta al Pil»	
23/01/2019 Il Messaggero - Nazionale	43
Tim crolla sullo scontro Elliott-Vivendi Cdp in stand by fino al piano Gubitosi	

SCENARIO PMI

23/01/2019 ItaliaOggi	45
Pagamenti rapidi per le pmi	
23/01/2019 ItaliaOggi	48
Optimind, entra Ardian	

CONFIMI

4 articoli

INFRASTRUTTURE. Intanto la bocciatura del Consiglio di Stato rimette al centro il ruolo del Cipe

Opere con l'ok del Ministero Spunta la Valdastico Nord

Sarebbe nella lista di quelle da sbloccare. Incontro tra tecnici a Roma

Acque agitate per le autostrade del Nord Est. Come noto, lunedì una sentenza ha cancellato la delibera del Cipe-comitato interministeriale con cui lo Stato ancora nel 2013 aveva dato il via all'Autostrada Brescia-Padova (che ha messo i suoi legali subito al lavoro) per un primo tratto dell'autostrada Valdastico Nord. Con un verdetto duro quanto comprensibile: non si può dire di sì a un'autostrada monca, o c'è lo sbocco in Trentino per collegarsi all'A22 del Brennero o non ha senso. Da notare che, viceversa, il sì del Cipe era finalizzato proprio a premere sulla Provincia di Trento per mandare avanti l'opera mentre le diplomazie nazionali e regionali cercavano di convincere l'ente trentino a trovare quel compromesso che poi, nel 2016, in effetti spuntò: l'idea di un proseguimento a nord in superstrada con un collegamento alla Valsugana e a Trento sud, non più nel territorio del Comune di Besenello che invece ha visto accolto il suo ricorso dal Consiglio di Stato. La sentenza ovviamente è stata accolta con grande soddisfazione dal fronte dei contrari alla A31 Valdastico. Legambiente di Trento: «Tutti gli studi effettuati hanno sempre mostrato che il traffico di attraversamento della Valsugana è molto scarso (meno di 5 mila veicoli al giorno). Quindi è sicuramente falso che la Valdastico decongestionerebbe la Valsugana, poiché il traffico di quest'ultima è per lo più prodotto dai flussi pendolari. Quindi il traffico che eventualmente potrebbe intercettare la nuova strada è tutto traffico aggiuntivo, ad esempio di trentini che andranno a far shopping in Veneto o di mezzi pesanti». E il Pd trentino: «Al Comune di Besenello, promotore del ricorso, va il nostro ringraziamento per il coraggio e la tenacia. Questa opera stradale non ha alcuna utilità per il nostro territorio e porterebbe solo impatti negativi. Ogni dato finora prodotto ci dice che la Valdastico avrà effetti negativi per il Trentino e che questa opera non è sostenibile né da un punto di vista ambientale né economico. Serve solo al Veneto». Viceversa **Flavio Lorenzin** presidente di **Apindustria** Vicenza spiega che «vogliamo leggere la sentenza» come «un concetto di fondo molto chiaro, ovvero che la Valdastico Nord va realizzata tutta» e auspica: «Non si riporti indietro il calendario di 6 anni». Appunto: è tutto da rifare? Dal punto di vista dei permessi sì. Nel senso che senza dubbio servirà un nuovo sì del Cipe. Il Comitato è presieduto dal ministro Giovanni Tria e il segretario generale è il sottosegretario di palazzo Chigi, il leghista Giancarlo Giorgetti. Ma ovviamente è essenziale il parere del Ministero delle infrastrutture, che domani pare incontrerà proprio emissari della Regione Veneto e della Provincia di Trento per un incontro tecnico. Con Trento e Bolzano, tra l'altro, il ministro Toninelli ha in ballo anche lo scontro sulla proroga della concessione della A22 AutoBrennero (società pubblica, in house, non privata come la Brescia-Padova) e sulla destinazione dei soldi che la società ha in cassa pur con la concessione scaduta. Proprio sul fronte di Toninelli emerge però una notizia sorprendente. Il quotidiano "la Stampa" ha infatti divulgato la lista delle opere che il suo Ministero - pur in regime di revisione e forse di blocco di infrastrutture come la Tav Torino-Lione - intende mandare avanti a vantaggio del Paese. E tra queste, indica il quotidiano in base a fonti ministeriali, c'è proprio lei: «l'autostrada Valdastico». Che oggi, come noto, vede a favore anche il presidente trentino Maurizio Fugatti. Insomma, è ancora tutto aperto. © RIPRODUZIONE RISERVATA

FORMAZIONE. Mondo imprenditoriale unanime nel chiedere al governo di rivedere il taglio ai progetti per i giovani

Alternanza scuola-lavoro «Un grave errore dimezzarla»

Confindustria: «Stage utili alle aziende, che testano la preparazione degli studenti».

Apindustria : «Così i ragazzi conoscono i futuri luoghi di lavoro»

«Che senso ha tagliare risorse che sul bilancio dello Stato non pesano? Ridurre incentivi che servono a rendere più fluido l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro?». Il Governo nell'ultima manovra ha confermato quelli che nei mesi scorsi erano i timori del mondo della scuola ma anche delle imprese: i finanziamenti destinati all'Alternanza scuola-lavoro sono stati più che dimezzati, così come il numero delle ore da dedicare a questi progetti, ridenominati «Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento». GLI IMPRENDITORI. E il pensiero di Davide Zorzi, presidente del Gruppo Giovani di Confindustria Verona, che ha anche la delega alla formazione, riassume la posizione dei colleghi che sono alla guida delle altre associazioni di categoria: «Questi progetti sono importanti per gli studenti ma anche per gli imprenditori, che possono così rendersi conto del livello di preparazione della futura forza lavoro. La conseguenza sarà che le uscite in aziende riguarderanno per lo più istituti tecnici e professionali, dove le ore tagliate sono meno, mentre le scuole faranno ancora più fatica a gestire questi progetti». Una «follia pura» per Renato Della Bella, presidente di **Apindustria Verona**. «Tutti gli associati che hanno ospitato studenti hanno avuto un riscontro positivo», spiega, aggiungendo che due ragazzi li ha ospitati anche nella sua azienda, «ed è stata una importante esperienza per entrambe le parti. Tanto che come **Api** abbiamo deciso di avviare il progetto della "fabbrica aperta", rivolto ai ragazzi che stanno finendo le scuole medie: visitando l'istituto superiore di loro interesse possono anche entrare nelle aziende all'interno delle quali, al termine di quel determinato percorso, potrebbero trovare lavoro. Queste iniziative sono importanti per noi, considerando anche che faticiamo a trovare personale». «In un incontro con il vicepremier Luigi Di Maio, prima della fine dell'anno, abbiamo sottolineato il problema che avrebbe rappresentato la riduzione dei fondi per i progetti di alternanza», ricorda Valeria Bosco, segretario di Confartigianato Verona e direttore di Upa Servizi. «Ci ha risposto che la scelta è motivata dalle differenze "ambientali" tra il Nord e il Sud del Paese. Una logica che non comprendiamo, perché così si penalizzano le aree nelle quali, invece, l'alternanza gioca un ruolo rilevante». In Germania, la quota di under 30 che lavora e contemporaneamente studia o è in formazione, è del 22,4%. In Europa si arriva al 14,6%, mentre in Italia siamo al 4,1%. Le aziende del territorio hanno iniziato a capire l'importanza di invertire questa rotta: la provincia di Verona si attesta all'undicesimo posto in Italia, con il 17,5% di imprese pronte ad accogliere giovani. I NUMERI. I dati sono riferiti al 2017: visti i numeri del Registro Alternanza scuola-lavoro tenuto dalla Camera di Commercio, c'è da scommettere che la percentuale nel corso del 2018 sia aumentata. «Sono trascorsi tre anni dall'introduzione obbligatoria nei percorsi scolastici dell'alternanza scuola-lavoro», spiega il presidente della Camera di Commercio di Verona Giuseppe Riello, «e il bilancio è senz'altro positivo. Al Registro sono iscritte 1.057 tra imprese, enti e associazioni veronesi che offrono percorsi di alternanza, ma la richiesta delle scuole è molto superiore. Di qui la promozione di questi progetti attraverso l'erogazione di contributi ad hoc. La Camera di Commercio ha stanziato 365mila euro per l'erogazione di voucher alle Pmi e micro imprese accolgano studenti, il bando aprirà il 4 marzo prossimo». Lo scorso anno questo bando è stato utilizzato anche dalle imprese associate a Confcommercio: «Alcuni studenti sono stati ospitati in negozi, per svilupparne e migliorarne la comunicazione», racconta il coordinatore dell'area

associativa Paolo Caldana, «altri, orientati verso una professione legata al turismo, hanno fatto dei periodi in strutture alberghiere e anche noi in associazione ne abbiamo ospitati alcuni. E siamo tutti d'accordo nel dire che è una importante iniziativa». © RIPRODUZIONE RISERVATA

BALLO DEL MATTONE Venerdì il primo tavolo di lavoro con l'Amministrazione. Critico il Coordinamento di comitati e associazioni

Tra Pgt e Variante, è ripartito il confronto con il territorio

IN COMUNE Il tavolo tecnico dell'Urbanistica presieduto dall'assessore Sassoli MONZA (czi) Piano di governo del territorio e Variante, ripartito alla fine il confronto tra l'Amministrazione e gli operatori e le associazioni di categoria. Un passaggio voluto con l'inizio dall'assessore al Territorio, Martina Sassoli dopo la decisione della Giunta di ricorrere a una Variante. Nella fattispecie, una modifica alle norme tecniche dell'attuale Piano con l'obiettivo di «sburocratizzare» il Pgt, e non far «scappare» gli operatori. «Una Variante a impatto zero, senza ulteriore consumo di suolo», assicura l'assessore. Ambiente e sostenibilità, aree dismesse, lavoro e produttività, mobilità, sono stati i quattro temi specifici della Variante, presentati venerdì. Sassoli li ha illustrati agli oltre 20 rappresentanti di portatori di interessi (tra loro, Concommercio, Unione artigiani, Confersercenti, **Confimi**, Legambiente, Anaci, Ance, Assolombarda, Camera di Commercio, Cdo, , Ordini di architetti, ingegneri, Collegio geometri, Coldiretti, sigle sindacali e comitati di quartiere). «Ambiente e sostenibilità - ha spiegato il titolare dell'Urbanistica - significa rendere più facile l'applicazione dei meccanismi di compensazione ambientale e di perequazione urbanistica, bilanciando - il vantaggio pubblico con il beneficio che deriva dagli interventi di riqualificazione». Per quanto concerne le aree dismesse, l'Amministrazione ha evidenziato la necessità di una minore «rigidità» nella trasformazione delle aree a servizi e maggiore flessibilità nelle destinazioni funzionali. «Per quanto riguarda lavoro e produttività - ha aggiunto Sassoli - questo tema non potrà prescindere dall'innovazione tecnologica. Puntiamo poi molto sul commercio di vicinato, strategico come servizio alla collettività e presidio del territorio». Infine, ma non ultima, la mobilità, con l'arrivo (si spera non troppo in là nel tempo) della metropolitana. «È una necessità, ma anche un'opportunità per il territorio per l'impatto urbanistico che produrrà. È un'occasione più unica che rara per ripensare la città in termini di servizi». Ma non solo. L'assessore ha lanciato anche il tema della «Città nella città», una sorta di protocollo d'intesa per venire incontro alle esigenze dei dieci quartieri. Il confronto riaperto con il territorio in vista della Variante va dunque a riprendere il percorso avviato un anno fa dalla Giunta che aveva messo sul tavolo quello che, forse un po' troppo ottimisticamente, era stato annunciato come il «pokerissimo»: la riduzione dei tempi di recupero delle aree dismesse o la monetizzazione delle aree di compensazione ambientale, la diminuzione degli oneri di urbanizzazione per bonifiche di falde acquifere contaminate, per il miglioramento dell'efficienza energetica degli edifici di nuova realizzazione e per lo sviluppo del commercio di vicinato. Le domande di comitati e associazioni Durante l'incontro, il coordinamento dei comitati e associazioni di Monza ha consegnato all'assessore un documento con una serie di domande. «Abbiamo chiesto in che modo l'Amministrazione intende intervenire sul Pgt - osserva Giorgio Majoli - Se erodendo le poche aree agricole che ancora ci sono, se aumentando gli indici edificatori, se liberalizzando le altezze degli edifici o riducendo gli standard richiesti come servizi o monetizzare completamente gli oneri di urbanizzazione. Speriamo che l'Amministrazione sia più lungimirante. Vanno ridotte le progettualità residenziali a favore di verde e servizi con Parco e Villa Reale che devono avere un ruolo centrale per la città. Intanto, ci chiediamo anche dove sia finito il libro bianco 2.0 con idee e proposte redatto proprio dal nostro coordinamento».

«Affrontiamo insieme i cambiamenti»

Nicola Caloni, presidente di Confimi Industria Monza Brianza, presenta obiettivi e progetti dell'associazione per quest'anno

MONZA (gmc) «Pronti ad accompagnare le aziende nei cambiamenti che ci aspettano». Così si potrebbe definire in estrema sintesi il 2019 che si prospetta **Confimi Industria** Monza Brianza. L'associazione, presente nella nostra provincia da tre anni e che conta oltre 150 imprese, il 15 gennaio con la prima riunione dell'anno ha definito le linee guida. Ne abbiamo parlato con il presidente Nicola Caloni. «Ci attende un periodo di novità e incertezze, condivisibili o meno, comunque ci saranno dei cambiamenti ci spiega Caloni - tutto ciò innesta riflessioni e interventi da fare, e anche le aziende devono stare al passo». Le imprese italiane sono mediamente piccole, dove quindi non esiste uno staff numeroso o preposto nel seguire determinati argomenti. Per il singolo imprenditore non è facile capire i cambiamenti e saperli attuare... «A **Confimi**, dove ci sono soprattutto piccole e medie imprese, ci rendiamo conto che sarà ancora più necessario dare un supporto alle aziende. Abbiamo deciso di rilanciare un'ulteriore campagna di informazione legata a ciò che possiamo offrire e proporre: servizi, consulenza, contatti, ma non solo. In quanto imprenditori, siamo ben consapevoli che i vari aspetti normativi e burocratici distolgono l'attenzione dal principale obiettivo, quello di fare business, generando dei costi occulti. Per questo è necessario farsi dare una mano. Puntiamo a conquistare la fiducia degli imprenditori, farci conoscere, con un costante rapporto di networking e con consigli ragionati sulla singola realtà». Come vedono le imprese il mondo associativo? «Esiste una certa diffidenza e disaffezione al mondo associativo, per questo stiamo studiando forme di approccio graduale, facendo provare i nostri servizi e invitando a degli incontri, dimostrando nei fatti quello che proponiamo. L'obiettivo è sì crescere, ma non abbiamo fame di numeri, perché l'associazione vuole essere a disposizione delle imprese e non viceversa». Novità per quest'anno? «Sicuramente il trasferimento della nostra sede, sempre in viale Elvezia, con spazi più adeguati e accoglienti, un piccolo passo ma che conferma la scelta di esserci e di crescere. Poi lanceremo l'iniziativa dell'azienda del mese, già sperimentata a Bergamo con successo. E' un'occasione per le imprese di conoscersi e farsi conoscere, creando relazioni e collaborazioni». Come vedono il presente e futuro le imprese? «Direi con ottimismo, si fa certamente fatica, ma non va così male, la crisi è passata. Chi ha investito, nelle persone e sui mercati esteri, raccoglie i frutti. L'imprenditore ha sempre voglia di mettersi in gioco, anche rispetto alle istituzioni e alle associazioni del territorio. Pensiamo agli enti di solidarietà come Cancro Primo Aiuto o Novo Millennio, non per fare business ma perché l'imprenditore ha voglia di fare la sua parte, partecipando attivamente alla vita del territorio». Cosa vi aspettate dalla politica? «Ci aspettiamo prima di tutto un interlocutore presente che dia risposte e sia veloce nell'intervenire: sono l'incertezza e il continuo cambiamento del quadro normativo a creare i maggiori problemi. Oggi il mercato è il mondo e la competizione è internazionale: se dall'altra parte hai interlocutori che aiutano e rispondono velocemente dentro a rapporti reciprocamente seri, il business viaggia». Com'è il rapporto con l'associazione nazionale e le altre territoriali? «Molto buono, e lo testimonia il successo della recente assemblea nazionale che abbiamo ospitato a Monza: siamo gli ultimi arrivati ma abbiamo dato un forte segnale di coesione. **Confimi** ha, per fortuna, una struttura snella, con costi contenuti, e per poter offrire servizi adeguati collaboriamo spesso con le diverse sedi, ricevendo un'attenzione costante e immediata».

Foto: NICOLA CALONI Presidente di **Confimi Industria** Monza Brianza

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

CONFIMI WEB

2 articoli

Monza, ecco il nuovo Pgt: "Variante ad impatto zero, senza alcun consumo ulteriore di suolo"

Monza, ecco il nuovo Pgt: "Variante ad impatto zero, senza alcun consumo ulteriore di suolo"

Il documento è stato presentato nella mattinata di venerdì 18 gennaio Redazione 22 gennaio 2019 13:01 I più letti di oggi 1 "Timbra" il badge di una consigliera quando non c'è: proseguono le polemiche in consiglio comunale 2 Monza, ecco il nuovo Pgt: "Variante ad impatto zero, senza alcun consumo ulteriore di suolo" Immagine repertorio Ambiente e sostenibilità, aree dismesse, lavoro e produttività e mobilità. Sono quattro i temi specifici della Variante al PGT presentati nella mattinata di venerdì 18 gennaio al "Tavolo tecnico scientifico per lo Sviluppo della città di Monza" dall'Assessore all'Urbanistica Martina Sassoli. Più flessibilità, maggiore sviluppo "È una variante ad impatto zero, senza alcun consumo ulteriore di suolo, ma che al contrario si propone di ridurlo, che nasce da una normativa troppo rigida che si traduce in una difficoltà attuativa dei documenti di programmazione: il documento di piano, il piano delle regole e il piano dei servizi, spiega l'Assessore all'Urbanistica Martina Sassoli. L'obiettivo è attenuare la rigidità del PGT e rilanciare le aree dismesse della città per provare a dare un "scossa" all'economia del territorio". Quattro temi Agli stakeholder seduti al tavolo, oltre venti operatori economici e sociali, l'Assessore Martina Sassoli ha presentato i quattro "focus" al centro della Variante, avviata con deliberazione di Giunta n. 437 del 20 dicembre 2018. Ambiente e sostenibilità significa rendere più facile l'applicazione dei meccanismi di compensazione ambientale e di perequazione urbanistica, "bilanciando - spiega l'Assessore - il vantaggio pubblico con il beneficio che deriva dagli interventi di riqualificazione". Minore rigidità nella trasformazione delle aree a servizi e maggiore flessibilità nelle destinazioni funzionali: sono, questi, i due "strumenti" individuati per il recupero delle oltre quaranta aree dismesse. La Variante dovrà dare impulso allo sviluppo produttivo e il terzo tema, Lavoro e produttività, "non potrà prescindere del continuo e costante processo di innovazione tecnologica. Puntiamo molto sul commercio di vicinato, asset strategico in ottica di servizio alla collettività ma anche di presidio del territorio", osserva l'Assessore. Infine la Mobilità, che significa la metropolitana lilla, la M5, da Bignami a Monza. "È una necessità, ma anche un'opportunità per il territorio per l'impatto urbanistico che produrrà. È un'occasione più unica che rara per ripensare la città in termini di servizi", osserva Martina Sassoli. "Le città nelle città" Non solo i grandi temi. La Variante guarda anche ai quartieri. "Con il tema delle "città nella città" - spiega l'assessore - vogliamo rispondere alle esigenze di chi vive e lavora in città, partendo dalle specifiche esigenze dei dieci quartieri. Con il coinvolgimento diretto dei residenti, vorremmo trovare le risposte alle criticità o alle mancanze che vengono manifestate quotidianamente". Il "Pokerissimo" Alcune misure di incentivazione sono già state individuate, "sempre al fine di rendere la pianificazione urbanistica la vera leva di sviluppo", precisa Martina Sassoli. Ad esempio la riduzione dei tempi di recupero delle aree dismesse o la monetizzazione delle aree di compensazione ambientale. Inoltre è stata prevista una diminuzione degli oneri di urbanizzazione per bonifiche di falde acquifere contaminate, per il miglioramento dell'efficienza energetica degli edifici di nuova realizzazione e per lo sviluppo del commercio di vicinato. Un percorso iniziato un anno fa Il "Tavolo tecnico scientifico per lo Sviluppo della città di Monza", istituito nel dicembre del 2017, è un organismo di confronto aperto e permanente, che affianca il lavoro dell'Amministrazione comunale nella costruzione

del processo di governo del territorio, valorizzando gli "assets" sociali ed economici in un'ottica di sviluppo, da coniugare con gli aspetti di tutela paesaggistica e ambientale. Oltre venti stakeholder Al tavolo, nell'incontro di venerdì 18 gennaio, erano presenti i rappresentanti delle seguenti associazioni: Anaci, Ance, Assolombarda, Camera di Commercio, CDO, Unione Artigiani, Coldiretti, Collegio dei Geometri, Confartigianato, Confesercenti, **Confimi** Industria Monza e Brianza, Ordine degli Architetti MB, Ordine degli Ingegneri e Unione Artigiani Confcommercio. Al tavolo partecipano anche gli esperti in materia di territorio, le sigle sindacali e i comitati di quartiere.

Il presidente Confimi Industria Paolo Agnelli a Bari per Focus Sud: 'Il rilancio parte da qui'

Seguici su: Il presidente **Confimi** Industria **Paolo Agnelli** a Bari per Focus Sud: 'Il rilancio parte da qui' Una riunione operativa che ha permesso di raccogliere spunti, osservazioni e scambi di idee con i vertici delle associazioni Lettore Vocale Lettore Vocale Un tavolo di lavoro a cui ci siamo seduti per incontrare le delegazioni di Puglia, Basilicata, Calabria, Abruzzo, Molise e Sicilia e con loro indagare di cosa hanno bisogno i nostri colleghi del Sud per portare all'attenzione delle istituzioni richieste chiare e proposte concrete e che possa far bene alle imprese del Mezzogiorno" Così **Paolo Agnelli**, Presidente nazionale **Confimi** Industria, ha aperto l'incontro con il Direttore Generale Fabio Ramaioli, il presidente **Confimi** Puglia Sergio Ventricelli con delega all'Albania e all'Industria Culturale, e il direttore generale di **Confimi** Puglia Riccardo Figliolia, sono intervenuti imprenditori e rappresentanti delle delegazioni del Sud del Paese. Una riunione operativa, che ha permesso di raccogliere spunti, osservazioni e scambi di idee con i vertici delle associazioni. Un tavolo necessario per discutere il rilancio dell'economia delle imprese del Mezzogiorno che percorre essenzialmente due vie: la semplificazione del rapporto con la Pubblica Amministrazione e la dotazione di capitale alle imprese. Questi i punti focali della relazione programmatica presentata durante l'incontro, ed elaborata dal responsabile del Centro Studi **Confimi** Industria Puglia Canio Trione. Sarebbe auspicabile che il concetto di ZES (Zone economiche speciali, ndr), si è detto, sia esteso dal prelievo fiscale al sistema burocratico affinché a zone economiche diverse siano applicate regole diverse, facilitando l'accesso soprattutto a chi sceglie l'auto-impiego. Non meno prioritaria la questione del credito, che favorirebbe i flussi di liquidità, il mercato delle imprese stesse e i loro investimenti, i quali godrebbero di una maggiore sostenibilità dei crediti stessi. "Il parco imprese del Sud, pur non avendo sufficienti dotazioni di capitale e di credito bancario, è intrinsecamente competitivo per l'abnegazione dei propri imprenditori e per la dedizione degli addetti - ha aggiunto il presidente **Confimi** Puglia Sergio Ventricelli. Con le centinaia di migliaia di partite iva di piccole e medie imprese, alle quali vanno aggiunte quelle nascenti che per prime vanno incoraggiate su questo percorso, si potrebbe risolvere totalmente la questione occupazionale. Sarebbe sufficiente, se le aziende fossero messe nelle condizioni di assumere la media di un addetto in più".

SCENARIO ECONOMIA

12 articoli

conte: «sarò garante»

M5S e il reddito Tornano le slide

Alessandro Trocino

«Sarò garante di un

nuovo patto sociale tra cittadini e Stato»: il premier Giuseppe Conte rassicura i Cinque Stelle. La giornata dell'orgoglio pentastellato ha al centro il reddito di cittadinanza. Il vicepremier Luigi Di Maio ripristina le slide ad uso di «giornalisti ed opinion leader» per la presentazione del decreto.

a pagina 8 Ducci

ROMA In tutto sono 10 mila nuovi posti di lavoro. Lo prevede il decreto per il reddito di cittadinanza (Rdc) con l'assunzione dei navigator, gli operatori che dovranno agevolare il reinserimento nel mondo del lavoro dei beneficiari del sussidio. Alla certezza sulle assunzioni non corrisponde analoga chiarezza su tempi e modalità dell'operazione. La destinazione dei navigator sono i centri per l'impiego, ossia strutture pubbliche coordinate e sostenute economicamente dalle Regioni. Motivo che spiega la resistenza dei governatori di Regione, che temono di vedere messa a rischio l'operatività dei centri per l'impiego. «In pochi mesi dovranno essere assunte e inserite 6 mila persone, individuate da Anpal (Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro, ndr) - osserva Cristina Grieco, coordinatore degli assessori regionali al Lavoro, - un'operazione che trascura sia l'esigenza di formare queste nuove figure sia di assegnarle ai centri per l'impiego, dotandole di postazioni e strumenti di lavoro». C'è un ulteriore aspetto: i contratti di assunzione saranno a tempo determinato, ma Di Maio ha già detto che dovranno essere stabilizzati. Al momento ci sono solo 500 milioni; 200 milioni nel 2019, 250 nel 2020 e altri 50 nel 2021. L'assenza di certezze giustifica i timori dei governatori nel farsi carico di 6 mila lavoratori, dato che i centri per l'impiego fanno capo alle Regioni. Si aggiunga che la selezione dei navigator, attraverso Anpal, avviene con un colloquio. «Un meccanismo che si presta a chiamate discrezionali o, peggio, clientelari», spiega Grieco. Rischio che le regioni scongiureranno, assumendo tramite concorso i restanti 4 mila operatori destinati ai centri per l'impiego. Una modalità di ingresso nella Pa che però richiederà «almeno sei mesi». Mentre il governo incalza rivendicando l'erogazione del Rdc prima delle elezioni europee. Le ultime ore registrano l'attività febbrile per trasmettere al Quirinale il decreto, approvato in Consiglio dei Ministri. Manca la bollinatura della Ragioneria, un via libera che potrebbe arrivare già questa mattina dopo le ultime limature al decretone Rdc-pensioni. Provvedimento destinato anche al Parlamento, dove tra i possibili emendamenti verrebbe, secondo il sottosegretario all'Economia, Massimo Garavaglia, inserito l'innalzamento dell'età, da 45 a 50 anni, per il riscatto con sconto della laurea.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I provvedimenti

Anpal: assunzioni entro maggio, senza concorso

Domenico Parisi, docente di demografia e statistica, è stato designato alla guida di Anpal. Entro maggio conta di «assumere» 6 mila navigator da inserire nei centri per l'impiego

1

Serviranno otto mesi

per formare un tutor

La ricerca dei navigator avverrà prevalentemente tra laureati in legge, economia, psicologia e scienze sociali. Prima di essere inseriti al lavoro dovranno seguire dei corsi di formazione di 6-8 mesi

2

Scenari

Crescita, anche Ue e Ocse pronte al taglio delle stime sul Pil Bankitalia: prestiti più difficili

Carlo Messina «Lo spread corretto per l'Italia è 150 punti, scenderà» ha detto l'ad di Intesa Sanpaolo Pierre Moscovici «Tra poche settimane rivedremo le stime di crescita» ha detto il commissario europeo Mario Sensini

ROMA Dopo la Banca d'Italia ed il Fondo Monetario Internazionale, anche la Commissione Ue e l'Ocse potrebbero prendere atto del rallentamento dell'economia che colpisce anche l'Italia e correggere le loro stime. Mentre le previsioni di consenso sulla crescita italiana del 2019 convergono su un modesto 0,6%, l'Ocse per ora è fermo sullo 0,9%. «È vero che c'è per l'Italia un problema di crescita» ha detto il segretario generale dell'Organizzazione, Angel Gurría, al forum economico di Davos in Svizzera, dove ieri sera è arrivato il ministro dell'Economia, Giovanni Tria ed oggi è atteso il premier, Giuseppe Conte.

«Tra qualche settimana rivedremo le stime di crescita per l'Italia e la Ue» ha invece detto da Bruxelles il Commissario Ue agli affari economici, Pierre Moscovici. La possibilità di una correzione della legge di bilancio per tener conto del nuovo peggioramento della congiuntura, tuttavia, viene categoricamente esclusa dall'esecutivo. Lo aveva detto lo stesso Tria a Bruxelles, dove ha partecipato all'inizio della settimana alle riunioni dell'Eurogruppo e dell'Ecofin, e ieri lo ha ribadito anche il ministro delle Politiche europee, Paolo Savona.

«A seguito della previsione di crescita dello 0,6% di Bankitalia», che Savona ha definito senza mezzi termini «uno scandalo», «è tornata la fissazione, che considero una malattia mentale, che si debba fare una manovra correttiva, il che vuol dire ridurre gli investimenti, invece di farli». Quella previsione «è uno scenario in cui non si fanno gli investimenti», mentre aumentandoli come prevede la manovra, si può puntare a una crescita più alta. Di sicuro le condizioni dell'economia stanno peggiorando in Italia ed in Europa. E cominciano a produrre tensioni anche sul credito almeno nel nostro paese. Nell'ultimo trimestre dell'anno scorso, sottolinea la Banca d'Italia, le condizioni del credito offerto dalle banche alle imprese e alle famiglie si è fatta più tesa, e nel primo trimestre di quest'anno non sembrano destinate a migliorare. La minore tolleranza al rischio delle banche è dovuta anche all'aumento dello spread, oggi a 250 punti, che alza i costi della raccolta. Cento punti oltre il livello che l'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina, fiducioso in un rapido rientro, considera «corretto».

Fatto sta che le imprese in questa prima parte dell'anno stanno chiedendo meno finanziamenti al sistema, anche se la domanda di mutui e prestiti delle famiglie resta alta. La Confesercenti parla addirittura di "credit crunch" e lamenta il permanere di barriere all'accesso delle piccole imprese più piccole (il 91% del totale) ai prestiti bancari (ne assorbono meno dell'11%).

«Se lo scenario dovesse essere quello di un rallentamento dell'economia internazionale, l'argomento sarebbe a favore di un deficit maggiore» sottolinea il presidente della Commissione Bilancio della Camera, Claudio Borghi, della Lega. «Se in generale l'economia rallenta, la manovra dovrebbe avere un'impronta ancora più espansiva e questo dovrebbe essere recepito a livello europeo, invece di imporre regole assurde come il pareggio di bilancio» aggiunge. La Commissione, in effetti, dovrebbe tener conto nei suoi giudizi del peggioramento della congiuntura e concedere un margine di manovra maggiore. Ma le regole sono rigide, come sottolinea lo stesso Gurría. «C'è una riduzione della crescita e ci vorrebbe anche una maggior flessibilità da parte dell'Ue» ha detto. Aggiungendo però che c'è anche

«un problema di equilibrio tra la minor crescita e le misure sociali che si ritengono necessarie. Un governo nuovo in genere vorrebbe fare tutto in tre giorni... ma si deve avere una visione di medio periodo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Bruxelles Da sinistra, il commissario Ue Pierre Moscovici, il ministro dell'Economia Giovanni Tria e il presidente dell'Eurogruppo Mario Centeno

Il piano della Popolare di Bari Una superholding per il Centro-Sud

Modello Crédit Agricole: sotto la stessa coop 19 banche dal Lazio alla Sicilia
Michelangelo Borrillo

Da una parte il piano industriale che dovrà dare un futuro diverso alla Banca popolare di Bari. Dall'altra un progetto più ampio di sistema che ha l'obiettivo di dare un futuro a lungo termine al credito cooperativo italiano. Oggi, nel consiglio dell'istituto barese, si parlerà di entrambi gli argomenti. Che in teoria viaggiano su piani diversi, ma che in pratica presto potrebbero intersecarsi. Perché il progetto di sistema, gradito alla Banca d'Italia, vedrebbe proprio la PopBari nel ruolo di perno centrale, anche per la sua storia di banca aggregante, con già 29 acquisizioni in quasi 60 anni di storia, che ne hanno fatto la più grande popolare del Sud. Adesso, intorno alla PopBari potrebbero coagularsi altri istituti centro-meridionali per dar vita, grazie a una sorta di autoriforma del credito coop, a una maxi aggregazione sul modello della francese Crédit Agricole, la più grande banca mutualistica d'Europa.

L'idea è dar vita a una holding cooperativa che controlli un'unica spa in cui far confluire le principali Popolari del Centro-Sud. Un'ipotesi alternativa potrebbe essere quella che prevede diverse spa, ma tutte sotto la stessa cooperativa. Questo nuovo soggetto verrebbe poi quotato, in modo da permettere ai soci che non riescono a vendere le azioni di realizzare gli investimenti (prevedendo anche misure compensative, tipo warrant, per far fronte alle perdite). Le banche potenzialmente interessate sono 19, oltre alla Bari, ma l'idea è di non superare i 30 miliardi di attivi per non cadere sotto la lente Bce. Le prime aggregazioni potrebbero delinearsi entro metà 2019: l'idea è cominciare con le popolari laziali - Cassinate, Frusinate, Lazio, Fondi - le altre due pugliesi - Puglia e Basilicata e Pugliese - Popolare di Ragusa.

Di certo se ne parlerà nel cda di oggi della Bari in cui, però, il piatto forte è rappresentato dalle linee guida del piano strategico che dovrà essere approvato il 30 gennaio. Il progetto, elaborato da Rothschild, prevede una spinta maggiore sulla bancassicurazione (con una formazione del personale ad hoc), sulla banca digitale (il cui precursore, in Italia, è stato l'attuale amministratore delegato, Vincenzo De Bustis) e sugli npl, con lo scorporo di 2 miliardi di crediti non performing in un veicolo. Al momento non sarebbe previsto un aumento di capitale: per il rafforzamento patrimoniale potrebbe risultare sufficiente un bond subordinato da 200 milioni. Intanto la corte di appello di Bari ha confermato la sospensione delle sanzioni Consob ai vertici della popolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HOLDING E RIASSETTI

Benetton al bivio: Ipo o un socio per Edizione

Laura Galvagni Marigia Mangano

A distanza di tre mesi dalla scomparsa di Gilberto Benetton e in vista di scadenze importanti, Edizione si trova a un bivio sia sul piano industriale sia sul fronte della governance. Dal punto di vista strategico per la holding è centrale scegliere se proseguire il percorso di sviluppo in "solitaria" oppure se optare per un modello diverso che ricalchi la struttura di Exor, dunque con la quotazione in Borsa, o quella della holding di casa Gavio che ha aperto il capitale a un socio finanziario forte come il fondo di private equity Ardian. La priorità oggi però resta l'assetto di comando.

Galvagni e Mangano a pag. 11

A distanza di tre mesi dalla scomparsa di Gilberto Benetton e in vista di scadenze importanti, Edizione si trova a un bivio sia sul piano industriale sia sul fronte della governance. Dal punto di vista strategico per la holding è centrale scegliere se proseguire il percorso di sviluppo in "solitaria" oppure se optare per un modello diverso che ricalchi la struttura di Exor, dunque con la quotazione in Borsa, o quella della holding di casa Gavio che ha aperto il capitale a un socio finanziario forte come il fondo di private equity Ardian.

La priorità oggi però resta l'assetto di comando. Un tassello che una volta sistemato a cascata definirà anche la strategia futura della finanziaria di Ponzano Veneto.

Assenza di un successore

Sebbene il piano di successione fosse stato definito nei dettagli con la creazione di un equilibrio perfetto tra i quattro rami della famiglia Benetton, la mancata individuazione di una figura di sintesi nel post Gilberto ha creato un meccanismo collegiale che si sta rivelando più complesso del previsto. Qualche evidenza è già emersa con il passaggio, più formale che sostanziale, degli eredi di Gilberto Benetton nel board di Edizione. La figlia Sabrina ha fatto ingresso nel cda solo di recente e dopo un lungo confronto con gli altri esponenti della dinastia sull'opportunità di cedere il posto al marito Ermanno Boffa, stimato commercialista di Treviso. L'assenza di unanimità (sono necessari almeno tre voti favorevoli su quattro) ha impedito la staffetta interna o perlomeno ha rinviato il passaggio di consegne a tempi più maturi. Mettendo in luce la necessità di indicare un manager o un rappresentante della famiglia attorno a cui poter realizzare il consenso.

Secondo quanto è stato possibile ricostruire, si stanno valutando diversi scenari. Sulla carta il leader naturale è Luciano Benetton perché fondatore del gruppo assieme ai fratelli Gilberto, Carlo e Giuliana e perché sulla scena internazionale da tempo. Ma questa opzione non ha incontrato fino ad ora il consenso necessario. D'altro canto, è pur vero che in un'ottica di lungo periodo c'è attenzione anche alle competenze della seconda generazione. In questo caso, il figlio di Luciano, Alessandro, sembra avere le carte in regola. E per diverse ragioni: il percorso di studi, le esperienze professionali, la creazione di una avventura imprenditoriale di successo (il fondo di private equity 21 Invest). Una sua eventuale leadership in Edizione, però, non è pienamente riconosciuta da almeno due rami della famiglia. Si fa notare, inoltre, come esistano anche altri profili. È il caso di Franca Bertagnin Benetton, figlia di Giuliana, laureata alla Boston University con un Master in business administration ad Harvard, da sempre è impegnata in azienda per capirne i meccanismi e le possibili evoluzioni. Nel ramo di Gilberto sarebbe Boffa la mente più finanziaria ma il Dna diverso lo tiene lontano dai giochi. In questo quadro se la famiglia non trovasse l'intesa su una guida condivisa, come è avvenuto

invece in casa Agnelli con la designazione di John Elkann, l'alternativa sarebbe valutare un manager che raccolga la fiducia di tutti i rappresentanti. Nell'attuale assetto, che vede Marco Patuano ceo e Fabio Cerchiai alla presidenza, alcuni esponenti della dinastia rileverebbero delle criticità. Che al contrario, secondo alcune fonti, sarebbero superate se al vertice salisse una figura terza esterna.

Il modello da seguire

Se la scelta della prima linea dovrà essere rapida, nel medio lungo periodo si pone un tema di carattere più strategico. Nel tempo Edizione ha assunto le forme di una holding sempre più ricca con partecipazioni che spaziano dallo storico business dell'abbigliamento, alla ristorazione (Autogrill) fino alle grandi infrastrutture (Atlantia-Abertis e Cellnex). A ciò si somma un patrimonio immobiliare che vale secondo alcune stime 2 miliardi di euro, concentrato in Edizione Properties, e un pacchetto di partecipazioni finanziarie dove spicca il 3% nelle Generali. Il tutto per un net asset value (valore netto delle partecipazioni) che supera i 10 miliardi (erano 12,4 miliardi a giugno, prima della tragedia del Ponte Morandi). Un patrimonio rilevante rispetto al quale appare fondamentale delineare prima il destino di Edizione e poi quello delle singole partecipate. Riguardo a Edizione si tratta di capire che forma la famiglia intende dare alla holding: il modello Exor, ossia una finanziaria quotata e facilmente liquidabile dai singoli rami famigliari, potrebbe essere una soluzione. L'alternativa è cercare un partner finanziario importante che ne accompagni la crescita. La scelta che verrà compiuta a monte della catena condiziona il destino delle controllate riguardo alle quali, però, già esistono differenti alternative di sviluppo.

Gli asset chiave

Atlantia ha già ben definito il piano di espansione: deve diventare il primo gruppo infrastrutturale al mondo e l'operazione Abertis le ha permesso di compiere un primo significativo passo avanti in questa direzione. Altre opportunità sono già però sul tavolo: l'aeroporto di Parigi, per esempio, per il quale da tempo si ragiona su un percorso di privatizzazione che potrebbe vedere in gara anche la compagnia italiana. Allo stesso modo, il dossier Autostrade per l'Italia è un tema che va gestito. Le tensioni con il Governo italiano sono ancora alte e il cambio al vertice con l'ascesa di Roberto Tomasi come ceo potrebbe non bastare. Ecco perché pare sempre più plausibile l'ipotesi di una discesa di Atlantia nel capitale di Aspi secondo uno schema che veda la holding socio forte ma con una quota meno rilevante. Autogrill (si veda altro pezzo in pagina) e gli immobili sono le altre due questioni da definire strategicamente e molto dipenderà anche dal rinnovo delle cariche in agenda. A marzo infatti scadranno i consigli di amministrazione di Edizione e di tutte le controllate. Sarà un test chiave per la famiglia e più in generale per capire in che direzione la dinastia vorrà muoversi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: Dati societari La catena di controllo Hochtief 24,0% Eurotunnel 15,49% Olimpias 100,0% United Colors of B. 100,0% Compañia de Tierras 100,0% Ganadera Condor 100,0% Ed. Alberghi 100,0% Aeroport Nice 40,0% Atlantia ConnecT 60,0% Aeroporti di Roma 99,4% Autostrade per l'Italia 88,1% Abertis INFRASTRUTTURE 50,0% DI TRASPORTO 30,25% Sintonia 100% Schema34 100% Benetton 100% Edizione property 100% Maccarese 100% Schema33 100% Eurostazioni 32,7% Questio Opportunity Fund 100% Cellnex 29,9% Autogrill 50,1% INFRASTRUTTURE DIGITALI ABBIGLIAMENTO E TESSILE IMMOBILIARE E AGRICOLO RISTORAZIONE Autogrill 50,1% ALTRO NON QUOTATO Mediobanca 2,1% Generali 3,05% FINANCIAL INSTITUTIONS EDIZIONE Srl Evoluzione 20% Proposta 20% Regia 20% Ricerca 20% Eredi Gilberto Benetton 5% Eredi Carlo Benetton 5% Ramo Luciano Benetton 5% Ramo Giuliana Benetton 5% La

galassia Benetton

10 MILIARDI

VALORE PARTECIPAZIONI

Il Net asset value di Edizione Holding supera i 10 miliardi di euro

LUCIANO

BENETTON

Fondatore del Gruppo Benetton, 83 anni, uomo immagine del brand

ALESSANDRO

BENETTON

Figlio di Luciano, 54 anni, imprenditore in proprio con il fondo 21 Invest

SABRINA

BENETTON

Figlia di Gilberto, 44 anni, da poco è nel consiglio di amministrazione di Edizione

Foto:

La galassia Benetton

Nuovo patto Francia-Germania Accordo più stretto nella Difesa

Il Trattato di Aquisgrana. Merkel e Macron, indeboliti sul piano interno, rinnovano il Trattato dell'Eliseo puntando su una maggiore integrazione economica e politica dei due Paesi. Il documento firmato ad Aquisgrana prevede la creazione di una zona economica franco-tedesca
Riccardo Sorrentino

Un nuovo patto, 56 anni dopo. La Francia e la Germania stringono ulteriormente i loro legami, con il nuovo Trattato di Aquisgrana, firmato ieri da Emmanuel Macron e Angela Merkel nella capitale di Carlo Magno al confine tra i due Paesi. Il patto rinnova l'analogo Trattato dell'Eliseo firmato il 22 gennaio del 1963, a Parigi, da Charles de Gaulle e da Konrad Adenauer, che non è quindi abrogato.

Si sbaglierebbe a pensare che il nuovo patto sia soltanto un aggiornamento del precedente, nato in un'epoca in cui non era in vista né l'Unione europea come la conosciamo oggi né tantomeno l'euro. Angela Merkel e Emmanuel Macron, pur rievocando i tempi duri della seconda guerra mondiale, hanno voluto calare il documento nella realtà contemporanea: «Facciamo questo perché viviamo in tempi speciali, che richiedono risposte risolutive, determinate, chiare e proiettate nel futuro», ha detto Merkel. «In un periodo in cui l'Europa è minacciata dal nazionalismo, che cresce dall'interno, la Germania e la Francia devono assumere la loro responsabilità e mostrare la strada», ha aggiunto Macron.

Quello che però il trattato disegna - malgrado resti molto sul piano dei principi, a differenza della concretezza del suo predecessore - è davvero un avvicinamento profondo tra i due Paesi, che già hanno creato istituzioni comuni come il Consiglio dei ministri franco-tedesco, che si riunisce una volta l'anno e il Consiglio franco-tedesco per la difesa e la sicurezza. Il trattato di Aquisgrana rafforza questi istituti, ma con due obiettivi importanti: una maggiore cooperazione militare e una maggiore integrazione economica. I due Paesi, sia pure nel quadro delle norme esistenti - quelle relative alla Nato e all'Unione europea - si sono reciprocamente garantiti assistenza anche militare nel caso di aggressione armata (che comprende gli attentati terroristici). La cooperazione delle forze armate e delle industrie attive nel settore della difesa sarà dunque più stretta, sia pure nel quadro della Nato e dell'Unione europea. La collaborazione favorirà la partecipazione dei partner e nello stesso tempo si proporrà di colmare le carenze di capacità della difesa europea. Sarà costituita un'unità comune per contrastare il terrorismo e la stessa diplomazia sarà più integrata. La concessione alla Germania di un seggio permanente alle Nazioni Unite diventa un obiettivo di entrambi i Paesi.

Sul piano economico, il Trattato pone come obiettivo la creazione di una «zona economica franco-tedesca dotata di regole comuni» per «favorire la convergenza tra i due Stati e migliorare la competitività delle loro economie». È stato, questo, un obiettivo di Macron fin dai primi mesi del suo mandato presidenziale, e alcune misure - a favore degli stipendi più elevati - gli sono costate molta popolarità. Francia e Germania costituiranno insieme anche un «Consiglio franco-tedesco di esperti economici», composto da dieci esperti che avranno il compito di presentare ai due governi «raccomandazioni sulla loro azione economica». Sarà coordinato anche l'impegno dei due Paesi nella cooperazione internazionale, e in particolare in Africa.

Novità interessante è anche la trasformazione progressiva per le regioni transfrontaliere che dovranno eliminare «gli ostacoli» e facilitare la vita quotidiana dei cittadini. Nel rispetto delle regole costituzionali, queste regioni riceveranno risorse e poteri per ottenere questo obiettivo

«in particolare nel settore economico, sociale, ambientale, sanitario, energetico e dei trasporti». Alle istituzioni franco-tedesche esistenti sarà affiancato un Comitato di cooperazione transfrontaliera. Completano il trattato norme sulla transizione energetica, sulla ricerca, sull'istruzione e sul bilinguismo nei due Paesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

AFP

Foto:

Partnership rilanciata. -->

Emmanuel Macron e Angela Merkel firmano

il Trattato

di Aquisgrana,

a 56 anni dallo storico Trattato dell'Eliseo

tra Francia

e Germania

Intervista Mattioli (Confindustria)

"Per noi a Nord-Ovest Parigi fondamentale non si può rompere"

La Brexit deve essere un monito per tutti Il 31 firmeremo a Roma un manifesto europeo con l'ex presidente degli industriali francesi

DIEGO LONGHIN

, TORINO «Con la Francia e con gli imprenditori francesi c'è sempre stata grande sintonia. Per noi le tensioni sono incomprensibili e controproducenti. Per noi il confine non finisce a Bardonecchia o a Ventimiglia. I nostri confini sono quelli dell'Europa, non dell'Italia».

Parola di Licia Mattioli, vicepresidente di Confindustria, ex numero uno dell'Unione industriale di Torino, imprenditore del mondo del lusso e dei gioielli.

Le tensioni politiche sul confine franco-italiano che effetti producono sull'economia del Piemonte? «La Francia è il secondo partner, dopo la Germania, dell'Italia per l'export. Ancor di più per il Piemonte e il Nord-Ovest sarebbe un problema. Per noi si tratta del primo partner commerciale della regione: gli acquisti e l'export negli ultimi anni sono cresciuti.

Tra il 2017 e il 2018 è salito dell'1,5 per cento. La Francia assorbe una quota del 13,6 per cento dell'export regionale. Un inasprimento dei rapporti potrebbe danneggiare questo trend». Nel tessuto imprenditoriale piemontese conta la presenza francese? «È fondamentale, oltre che storica. Pensiamo alla Michelin.

Ad esempio. Il quartiere fieristico di Torino è in mano ad un gruppo francese, G1 Events. E anche da un punto di vista turistico è importante il legame. Anche a livello di associazioni di categoria c'è sempre stata una grande sintonia. E si sono fatti passi avanti insieme. Abbiamo intenzione di farne altri».

Intende l'evento sulla Tav che organizzerete con il Medef, l'omologo francese di Confindustria? «Questa sarà una delle tappe che l'associazione, insieme a tutte le altre, sta organizzando. Ma non sarà l'unica. Abbiamo già fissato un primo appuntamento per il 31 gennaio». Di che cosa si tratta? «A Roma, un luogo evocativo, firmeremo il manifesto per l'Europa delle Confindustrie. Lo sigleranno il presidente Vincenzo Boccia e Pierre Gattaz, ex presidente del Medef, diventato numero uno di Business Europe, l'associazione delle Confindustrie della Ue. Noi vogliamo un'Europa unica e unita ed è fondamentale la pace, la prosperità e la protezione. Le tre "p"».

L'Europa non va di moda e vi presentate come i difensori della Ue a pochi mesi dal voto? «È l'unica prospettiva possibile per noi. Al di là della pace e della prosperità, c'è l'aspetto economico. Se non si cammina uniti come si può competere con Usa, Russia e Cina? In caso contrario saremo sempre dei Pollicino. Bisogna superare i proprio nazionalismi per competere nel mondo. Abbiamo bisogno di un'Europa che pensi alle imprese, ai giovani, al lavoro, un'Europa interconnessa, non dove tornino i confini. Penso che quello che sta succedendo con la Brexit debba essere un monito.

Questi saranno gli spunti anche del manifesto che si firmerà a Roma». Il collegamento Torino-Lione diventerà merce di scambio nelle trattative difficili tra Italia e Francia? «Questo non lo accetteremo. Per il paese la Tav è un collegamento strategico, non solo per il Piemonte a cui serve una connessione veloce verso Ovest con la Francia e la Spagna. Per le nostre imprese è una questione di sviluppo. Senza la Torino-Lione saremo disconnessi dalla rete, quella reale, materiale. La Tav è un'infrastruttura che da sola vale 50mila posti di lavoro. Cosa vogliamo fare, buttarli via? Non mi sembrerebbe il caso».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Licia Mattioli È vicepresidente della Confindustria

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Potere e poltrone

Intesa, così il cda cambia pelle più stranieri ed esperti fintech

Le Fondazioni preparano la lista. In forse il presidente Gros-Pietro, gara per la successione
ANDREA GRECO

, MILANO Un cda più internazionale ed esperto sui temi fintech, che porti Intesa Sanpaolo verso l'approdo auspicato da vari osservatori, tra cui la vigilanza di Francoforte: internazionalizzare la banca, che spadroneggia sul mercato italiano ma è debole altrove. Il percorso è più complicato del previsto: i tentativi di espandersi all'estero, in atto da un paio d'anni, non sono finora andati a segno, e avere l'85% dei ricavi in Italia non è esattamente una diversificazione dei rischi.

Sembra che perfino Mario Draghi, che la Bce presiede, abbia consigliato di recente all'ad Carlo Messina questa via; mentre nel novembre scorso la Bce vigilante suggerì, allora per lettera, di dotare un terzo dei 19 futuri amministratori di competenze internazionali e nel fintech, vista la discontinuità tecnologica in atto. Al cda che l'assemblea vota il 30 aprile servono tra l'altro i nuovi requisiti di professionalità della Bce, un vaglio che un terzo degli attuali membri faticherebbe a passare. Tre anni fa l'occasione per rendere più eterogenea la compagine fu colta in minima parte dalle Fondazioni, padrone del 20% delle quote, mentre un 60% è degli investitori istituzionali. «Tocca a noi fare in modo che il nuovo cda non diventi un luogo dove si confrontano opposte fazioni italiane, ma sede di nuove conoscenze e competenze internazionali», ha detto un mese fa al Sole 24 Ore Francesco Profumo, presidente di Compagnia di San Paolo che ha il 6,79%. Tuttavia proprio a Torino si registra più incertezza sul delicato bivio: specie nel rinnovo del presidente - per prassi un torinese dal 2008 - Gian Maria Gros-Pietro.

Profumo, un modernizzatore, sembra in asse con il leader di Cariplo Giuseppe Guzzetti sull'opportunità di superare il campanilismo nelle nomine, e affiancare un presidente più dinamico ed "europeo" al confermato ad Messina. L'identikit non calza a molti: si fanno i nomi di Claudio Costamagna (che però s'è chiamato fuori, per dedicarsi al mestiere di consulente), Domenico Siniscalco (torinese con ruolo forte in Morgan Stanley a Londra), Vittorio Grilli (milanese con ruolo forte in Jp Morgan a Londra), e del vicepresidente Paolo Andrea Colombo (milanese, già presidente di Enel e Saipem).

Gli astri torinesi, male allineati, non agevolano il ricambio. Nel 2020 Compagnia di San Paolo rinnova i vertici e Profumo, ex ministro nel governo Monti, non avrà vita facile con il sindaco M5S Chiara Appendino, che da subito ne criticò la nomina giunta mentre il sindaco Pd Piero Fassino faceva i bagagli. E a maggio si vota per la Regione Piemonte, con il centrosinistra di Sergio Chiamparino insidiato dalla Lega. Questa cornice divide il Comitato di gestione Csp di cinque membri, riunito ieri senza che si sarebbe parlato di nomine: anche perché la rinuncia a Gros-Pietro si dice non convinca Licia Mattioli e Anna Maria Poggi.

Alla prima lista, che nel 2016 fu depositata da Cariplo, Csp, Cariparo, Carisbo, spettano 14 membri su 19. Gli altri 5 vanno ai fondi, che stanno passando ai consulenti della banca sulla governance i loro desiderata: ricambio di un terzo circa dei nomi, diversificazione di competenze e loro proiezione internazionale. Si presume che tali istanze saranno recepite dal cda uscente, che sta ultimando le raccomandazioni per chi verrà e le porterà il 5 febbraio in consiglio per l'autovalutazione. Tra i posti spettanti al mercato c'è anche quello del presidente del comitato di controllo della gestione, vitale per la governance monistica che ingloba i controlli nel cda. Se ne occupa dal 2016 Marco Mangiagalli, che è al nono anno quindi non

ricandidabile. Per sostituirlo sta cercando consensi tra i fondi Roberto Brustia, commercialista e revisore partner dello studio Cba. Nel suo cv figurano «consulenze per banche, Fondazioni e Acri».

Foto: Al vertice Carlo Messina, consigliere delegato della banca, verrà riconfermato

INVESTIMENTI

Vatti a fidare delle BANCHE

Polizze assicurative dai costi esagerati, misteriosi «certificate», prodotti che rendono meno dei tradizionali Btp... Ecco che cosa offrono gli istituti di credito a chi vuole proteggere il proprio capitale. Risultato: troppo poca attenzione alle esigenze del cliente. Come ha verificato, sul campo e in incognito, un giornalista di Panorama.

Guido Fontanelli

Le banche hanno perso un po' di pelo, ma non il vizio di piazzare prodotti che fanno più il loro interesse di quello dei clienti. Lo ha verificato sul campo un giornalista di Panorama che, fingendosi alla ricerca di consigli per un investimento, ha visitato le filiali di alcune banche per scoprire quali sono le proposte più gettonate allo sportello: la ha fatte poi valutare da *AdviseOnly.com*, piattaforma di educazione finanziaria e consulenza indipendente, che ha bocciato cinque soluzioni su otto. Ora i prodotti più in voga in banca sono le polizze assicurative e i «certificate» che garantiscono agli istituti margini molto più alti rispetto a un Btp o un'obbligazione, anche se non sempre rappresentano un vantaggio per il cliente. Certo, non si tratta di bidoni, come i diamanti (si veda *Panorama* n.52) o i titoli emessi dalle Popolari che poi non si riescono più a vendere. Il problema semmai è che sono prodotti spesso complicati e costosi. «Gli istituti di credito sono in pieno ciclo assicurativo» sostiene Lando Sileoni, segretario generale del sindacato dei bancari Fabi, «non solo nel campo del risparmio ma anche in quello della salute. Per questo sono sempre più frequenti i matrimoni tra aziende di credito e compagnie di assicurazione. Nel 2019 le prime otto banche italiane chiuderanno con 12,5 miliardi di utili, contro i 10 del 2018: un aumento dovuto proprio ai maggiori margini garantiti dalle polizze collocate presso i clienti». Il sindacato denuncia che «le banche italiane si stanno trasformando in supermarket finanziari, con le pressioni commerciali sui lavoratori bancari in costante crescita». Tendenza confermata da Vincenzo Somma, direttore del periodico *Altroconsumo Finanza*, che ha aperto un canale diretto via mail con i risparmiatori. Dalle loro segnalazioni emerge la grande pressione delle banche per collocare polizze e, più di recente, «certificate», che Somma descrive come «un derivato travestito da obbligazione». «Non si tratta di strumenti molto pericolosi» agresso i clienti». Il sindacato denuncia presso i clienti». Il sindacato denuncia che «le banche italiane si stanno trasformando in supermarket finanziari, con le pressioni commerciali sui lavoratori bancari in costante crescita». le pressioni commerciali sui lavoratori giunge «ma certamente sono cari e alla fine rendono meno di un titolo di Stato». «In genere i clienti che si rivolgono al mio studio» rivela Letizia Vescovini, avvocato che tra l'altro cura gli interessi dei risparmiatori incappati nelle maggiori crisi bancarie, «lamentano la scarsa chiarezza con cui sono stati venduti prodotti che non offrono la garanzia del capitale, nonostante le promesse in tal senso del funzionario dell'istituto di credito. Oppure il collocamento di polizze che di fatto si sono rivelate dei meri prodotti finanziari». Un copione che il giornalista di Panorama ha vissuto di persona, presentandosi come un potenziale cliente di 55 anni, lavoratore dipendente con due figli alle scuole medie e un capitale di 50 mila euro da investire con un orizzonte di cinque anni e una tolleranza al rischio piuttosto bassa: dopo la crisi del 2008 e gli alti e bassi dei mercati azionario e obbligazionario, il risparmiatore vorrebbe un prodotto che protegga il capitale, anche a costo di guadagnare poco. Nelle prossime pagine trovate il resoconto dei colloqui avuti a Milano con sei banche, le Poste e le Generali, i relativi commenti di *AdviseOnly* e infine il voto assegnato a ogni proposta. «La cosa che colpisce nella prova effettuata da Panorama» sottolinea

Raffaele Zenti, cofondatore di VirtualB (che possiede AdviseOnly. com) e responsabile del team di finanza e data science, «è che, nonostante la normativa Mifid e un gran parlare ovunque di consulenza finanziaria sui giornali, in televisione, ai convegni, poi in pratica, sul terreno di gioco, l'enfasi è sui prodotti, non sui bisogni del cliente. Insomma è evidente che spesso la filosofia è: ci sono dei prodotti da "spingere" e al cliente si vendono quelli, punto». Zenti non boccia a priori le polizze, ma con dei distinguo: «Se ci fosse l'esigenza di garanzia del capitale, i prodotti assicurativi sarebbero migliori, dal punto di vista del cliente: diventano cattivi se i costi sono a livello di rapina, come accade in qualche caso, anche se non sempre. I prodotti assicurativi offrono anche alcuni benefici fiscali, oltre a impignorabilità e inalienabilità. Ciò non giustifica però costi esagerati...» AdviseOnly, invece, avrebbe suggerito un portafoglio diversificato di Etf, ben più economici. Poche delle banche interpellate hanno fatto riferimento alla Mifid (Markets in financial instruments directive), la normativa che impone agli intermediari una serie di regole per evitare di rifilare ai risparmiatori prodotti non adeguati al loro profilo di rischio. In particolare, la banca dovrebbe raccogliere, attraverso un questionario, le informazioni utili a valutare il grado di esperienza del cliente in materia di investimenti, la sua situazione finanziaria e i suoi obiettivi. E verificare che il servizio proposto corrisponda effettivamente agli obiettivi dichiarati dal risparmiatore e non lo esponga a rischi che non è in grado di comprendere o sopportare. Nel caso della nostra indagine la maggioranza dei funzionari non ne hanno fatto cenno: «Invece la profilazione Mifid è necessaria» dice Zenti «e anche nell'ambito di un colloquio conoscitivo, una ricognizione come quella effettuata, ne va fatta necessariamente menzione». terreno di gioco, l'enfasi è sui prodotti, non sui bisogni del cliente. Insomma è terreno di gioco, l'enfasi è sui prodotti, non sui bisogni del cliente. Insomma è evidente che spesso la filosofia è: ci sono dei prodotti da "spingere" e al cliente si vendono quelli, punto». dei prodotti da "spingere" e al cliente si vendono quelli, punto». © RIPRODUZIONE RISERVATA LA PROPOSTA La prima banca visitata è l' Unicredit. Dopo un'attesa di mezz'ora, una signora sorridente accoglie il potenziale cliente e risponde con gentilezza alle sue domande. Esordisce sconsigliando i titoli di Stato: «Coprono l'inflazione al pelo, per portare qualcosa a casa è meglio puntare un po' sull'azionario». In particolare, la funzionaria suggerisce di investire subito 10-15 mila euro in un Pir, «che offre l'esenzione della tassazione sul capital gain». I Pir sono piani individuali di risparmio introdotti dalla legge di bilancio 2017, creati come forma di investimento a medio termine per veicolare i risparmi verso le piccole e medie imprese. Ai risparmiatori viene garantita, se il programma è mantenuto per cinque anni e se vengono soddisfatte altre condizioni, l'assenza di tassazioni. Accanto al Pir, la dipendente dell'Unicredit consiglia di avviare un piano di accumulo in un fondo azionario, cioè un investimento a rate per «ridurre il rischio». In realtà si tratta di un prodotto assicurativo, UniBonus Strategy, che prevede versamenti ricorrenti annuali o mensili. Nessun accenno alla normativa Mifid. Successivamente, via mail, la funzionaria propone un Certificato di investimento a sette anni, emesso da Unicredit, con protezione al 100 per cento del capitale alla scadenza: legato all'indice Euro Stoxx dividend 30 (l'indice composto dalle 30 azioni che hanno il maggior rapporto tra dividendo e prezzo dell'azione) prevede cedole annuali crescenti a partire dal 4 per cento se alle date di valutazione il valore del certificato sarà superiore al valore dell'indice. «Sembra un po' macchinoso ma in realtà è più semplice di quanto si possa pensare: consideri che con i recenti storni delle Borse il valore dell'indice Euro Stoxx si è notevolmente ridotto, pertanto i margini di crescita sono decisamente più ampi, in sostanza non entriamo certo ai massimi». IL COMMENTO Proporre il Pir, che è un concentrato

di rischio Italia con sfumature di Europa, per oltre un quinto del portafoglio è a nostro parere eccessivo. Il secondo prodotto tirato in ballo, UniBonus Strategy, una unit-linked, sfora sicuramente l'obiettivo temporale dichiarato dal cliente (cinque anni), come si vede dalla descrizione online che indica un orizzonte addirittura di 15 anni e in cui si sottolinea che «si sta per acquistare un prodotto che non è semplice e può essere di difficile comprensione». I costi associati a questo prodotto sono alti: 3,75 per cento su ciascun versamento (sia premio iniziale che premio ricorrente), spesa fissa annua di 24 euro, commissioni di gestione annue dall'1,6 al 2,2 per cento in base ai fondi scelti. Il terzo prodotto, un certificato protezione 100 per cento è uno strumento finanziario strutturato, ma che protegge il capitale. Ha durata di sette anni, più lunga di quella richiesta. I certificati hanno un rischio emittente, legato alla solvibilità della banca: in caso di insolvenza l'investitore sarà un mero creditore chirografario, cioè che non beneficerà di garanzia alcuna per la soddisfazione del proprio credito nei confronti dell'emittente. In generale, la proposta di Unicredit appare molto focalizzata nel piazzare i propri prodotti, più che a capire realmente il cliente e le sue esigenze. LA PROPOSTA Il funzionario che si occupa di investimenti riceve immediatamente il giornalista (in incognito) di Panorama. Premette che Ubi Banca è uno degli istituti più solidi del Paese, ma aggiunge che non può entrare troppo nei dettagli, perché il cliente dovrebbe prima compilare il modulo Mifid. Poi però si azzarda a consigliare una polizza assicurativa denominata Aviva Twin: «È una formula a capitale garantito sull'80 per cento del patrimonio investito, mentre il restante 20 per cento è in fondi bilanciati e azionari» spiega il bancario, che poi aggiunge: «Suggerirei di allungare l'investimento oltre i cinque anni». In alternativa, propone un mix di obbligazioni e di titoli di Stato da definire nel dettaglio dopo l'apertura del conto presso la banca. IL COMMENTO La polizza multiramo, con una componente garantita e una a scelta, possibilmente bilanciata, potrebbe essere una soluzione ragionevole. La polizza ha costi piuttosto contenuti (che nel complesso con la partizione della quale si è parlato, sono inferiori al 2 per cento). Quanto alla seconda soluzione ventilata, il portafoglio obbligazionario, se ben costruito, potrebbe essere una buona soluzione per questo ipotetico cliente. LA PROPOSTA È il direttore della filiale Bpm ad accogliere nel suo ufficio il risparmiatore che non deve fare alcuna coda. Il funzionario va subito al sodo e consiglia di investire nella polizza Beldomani Gold del gruppo Vera vita (Cattolica): «È un po' come un fondo» spiega «ma in più ha la garanzia del capitale e una fiscalità più bassa. Dal quinto anno nessuna penale se si esce e in media ha reso tra il 2,5 e il 4 per cento all'anno». Il cliente replica che un titolo di Stato ha caratteristiche simili, cioè garanzia del capitale a scadenza e tasse basse e inoltre si pagano meno commissioni. Ma il direttore della filiale risponde che investire in un titolo di Stato espone a rischi maggiori, soprattutto se si deve vendere prima della scadenza. IL COMMENTO Inquietante che il direttore di filiale sia andato dritto sul prodotto, senza esitazione e senza cercare di capire meglio il cliente. La polizza Beldomani Gold è comunque da considerare, perché è semplice, adatta anche a investitori poco esperti e con bassa propensione al rischio, ha la garanzia sul capitale, un contenuto assicurativo (caso morte a vita intera) e costi modesti dopo il quarto anno. I rendimenti sono allineati con quelli dei titoli di Stato (Btp, che non sono affatto «risk-free», perché lo Stato italiano può fare default), ma c'è in più un contenuto assicurativo, il che è un vantaggio. BANCA POPOLARE DI SONDRIO LA PROPOSTA L'istituto lombardo supera a pieni voti la prova sul campo, perché non dà consigli. Sembra un paradosso, ma il funzionario che rifiuta di fornire alcun tipo di consulenza senza prima aver fatto compilare al cliente il lungo modulo Mifid, trasmette un'immagine di grande professionalità. Comunque, dopo parecchie insistenze, il bancario della Sondrio si limita a

spiegare che l'ideale sarebbe investire i 50 mila euro in un portafoglio diversificato tra fondi, Etf e titoli obbligazionari. E a domanda se non sia invece il caso di mettere tutti i soldi in un prodotto assicurativo, risponde che non lo consiglierebbe mai: «Assolutamente no, perché si violerebbe il principio della diversificazione del rischio». IL COMMENTO Il funzionario ha fatto ciò che doveva fare. Inoltre, spinto a fornire qualche idea, ha citato soluzioni di assoluto buon senso, da esplorare successivamente. LA PROPOSTA Dopo una decina di minuti di attesa, l'esperto di investimenti del Banco Desio riceve il risparmiatore in una grande ed elegante sala. Non fa alcun cenno alla normativa Mifid e risolve il colloquio in modo sbrigativo: «Se lei cerca la sicurezza» dice, «può investire in un Btp a sette anni. Oppure, se accetta un po' di rischio, può acquistare un fondo Arca, o simile, di tipo bilanciato che versa una cedola periodica. Altrimenti potrebbe costruire un portafoglio diversificato formato da più titoli». Per definire i dettagli consiglia un nuovo incontro dopo l'apertura del conto. IL COMMENTO Non è positivo che non si sia accennato alla Mifid e che l'attenzione verso il cliente sia stata sbrigativa. Ma va anche riconosciuto che il funzionario ha chiaramente detto che serve un incontro dedicato. Le indicazioni date informalmente sono state un po' vaghe, il che in fondo è corretto. Quelle fornite nel complesso seguono il buon senso anche se non è vero che un Btp a sette anni sia privo di rischi. LA PROPOSTA Per incontrare il funzionario dedicato agli investimenti è stato necessario fissare un appuntamento. Al giorno stabilito il risparmiatore viene accolto da una giovane dipendente e dalla direttrice della filiale. Nessuna delle due cita la normativa Mifid. Il loro primo suggerimento è di diversificare i 50 mila euro in un paio di fondi di investimento. In particolare, la direttrice parla del fondo Eurizon Equity Target che, spiega, gradua gli acquisti in Borsa nel tempo in modo da ridurre i rischi e cogliere i momenti migliori del mercato. «Un'altra soluzione per proteggere il capitale» aggiunge «è il Certificate Nikkei collocato fino alla fine di gennaio che è agganciato all'andamento della Borsa di Tokyo. Dura sette anni e garantisce la restituzione dell'intero capitale e cedole crescenti nel tempo». Il potenziale investitore chiede se la banca offre anche soluzioni di tipo assicurativo e la dipendente della banca accenna anche alla possibilità di investire in una polizza, la Prospettiva 2.0: si tratta di una unit linked che permette di scegliere tra 23 fondi suddivisi in cinque diverse aree di gestione del capitale. IL COMMENTO Il fondo Eurizon Equity Target è in buona sostanza, un «impacchettamento» di un piano di accumulo azionario, con una buona diversificazione, innestato su una base a reddito fisso. Ha un orizzonte temporale grosso modo quinquennale e costi in linea con la media di mercato. Non è male, come idea. Peggioro il secondo, il certificate sul Nikkei, che punta su una singola asset class (azioni nipponiche), con scarsa attenzione alla diversificazione, con durata sette anni e con tutti i problemi dei certificati, a cominciare dal rischio di credito dell'emittente. Infine, si è parlato di Prospettiva 2.0, unit linked a premio unico e a vita intera, piuttosto flessibile, ma con costi che possono andare dall'1,12 per cento (bassino) al 3,47 per cento (alto), in funzione dei fondi scelti. In generale, una proposta troppo focalizzata sui prodotti Intesa. LA PROPOSTA Dopo aver fatto firmare al potenziale cliente un documento sulla privacy, il dipendente delle Generali presenta due possibili investimenti: il primo, in un'unica soluzione, è in Generali One, una polizza a gestione separata con capitale garantito. «Offre un interesse composto del 2 per cento e prevede una commissione d'ingresso del 3 per cento. All'uscita si paga una tassa sul guadagno del 18-19 per cento. Date le sue caratteristiche, è più sicura di un conto deposito». In alternativa, l'addetto propone la polizza Generali Premium Abbinato: «Ha una commissione d'ingresso più bassa, pari all'un per cento, e prevede versamenti aggiuntivi in fondi azionari. Lei potrebbe investire subito 40 mila euro nella gestione separata e poi fare dei versamenti

periodici nei fondi, in modo da spalmare i rischi nel tempo». IL COMMENTO Nessun riferimento alla Mifid. Nessun approccio del consulente che metta al centro il cliente. Ci si focalizza solo sul vendere il prodotto. Per quanto riguarda Generali One, il costo non è esoso se il prodotto è detenuto cinque anni o più, ma nemmeno economico, e i rendimenti sono grosso modo in linea con quelli dei titoli di Stato italiani. Generali Premium Abbinato ha una durata raccomandata di 10 anni. Sul periodo quinquennale, secondo i documenti dell'emittente, il costo, a seconda dei fondi, oscilla tra il 4,7 e il 5,5 per cento annuo: un'enormità. LA PROPOSTA Anche alle Poste è stato necessario fissare in anticipo l'incontro con il funzionario addetto agli investimenti: una giovane signora che ha iniziato la sua carriera come portalettere. Al risparmiatore, che intende investire 50 mila euro su cinque anni con la massima prudenza, vengono proposte due soluzioni: la prima è la polizza Postemultiscelta, «una multiramo in cui il capitale va per l'80 per cento nella gestione separata (cioè un patrimonio separato da ogni altro patrimonio della compagnia: quindi, qualsiasi cosa succeda, nessuno potrà toccarlo) e il resto in un fondo bilanciato. Si può anche aumentare la parte investita nel fondo, se vuole più rischio» aggiunge la funzionaria. «I soldi destinati invece alla gestione separata sono garantiti al 100 per cento alla scadenza». La commissione di ingresso, aggiunge, sarebbe del 2 per cento, ma ora c'è una promozione ed è ridotta all'uno. Poi c'è una commissione dell'1,1 per cento sul rendimento della gestione separata e dell'1,25 per cento sulla quota investita nel fondo. Per quanto riguarda il rendimento del prodotto la dipendente delle Poste non si sbilancia: «Un guadagno non è garantito, dipende dai mercati». La seconda soluzione è un altro prodotto assicurativo, Postefuturoperte, una polizza a gestione separata, «ancora più sicura», con commissione di ingresso del 3 per cento e capitale garantito. «E i buoni postali?» chiede il cliente. La signora risponde che «sì, ci sono anche quelli, con una tassazione conveniente, come quella dei Bot, del 12,5 per cento. Il rendimento dei buoni postali a sei anni è dell'1,5 per cento, ma a differenza dei Bot i buoni non sono quotati e il loro prezzo non può scendere». In altre parole, il capitale è garantito. IL COMMENTO Postemultiscelta è una polizza multiramo, a basso rischio, costi piuttosto contenuti e orizzonte temporale consigliato quinquennale, con una modesta copertura assicurativa e rendimenti più o meno in linea con i Btp, un'idea tutto sommato difendibile. Il secondo prodotto (Postefuturoperte) è ancora più orientato al breve termine, ha prospettive di rendimento davvero modeste. I costi in assoluto non sono alti, ma lo diventano se paragonati alle prospettive di rendimento. I buoni postali sono un'idea basica a basso costo e basso rendimento. Stefano Carrara

EURO FARSA

TUTTO QUELLO CHE NON AVETE CAPITO DELLA BREXIT [MA CHE ORA POTRBBE ACCADERE...]

Dopo lo psicodramma della bocciatura del piano d'uscita dall'Europa, la situazione a Londra è se possibile ancor più caotica. Al di là del destino di Theresa May che pare segnato, ecco gli scenari che si aprono nei prossimi mesi. Che, in ogni caso, cambieranno il Regno Unito.

Maurizio Tortorella

Se potesse, probabilmente, oggi il premier britannico Theresa May scorticherebbe vivo il suo predecessore, David Cameron: l'uomo che dette il via libera al referendum sulla Brexit del 23 giugno 2016 perché sicuro di vincerlo, restando nell'Unione europea, e di passare alla storia da statista. Bocciata la sera del 15 gennaio dalla Camera dei comuni con 432 «no» contro 202 «sì», May resta in sella a una maggioranza forte sulla carta, come ha mostrato il successivo voto di fiducia, ma è politicamente finita. Nel frattempo, il Regno Unito che la povera Theresa si trova a governare è nella situazione forse più pericolosa dai tempi della dichiarazione di guerra alla Germania di Adolf Hitler. Solo che allora, a Downing street, c'era Winston Churchill... Due anni e mezzo dopo il referendum del 2016, che con il 51,9 per cento dei «sì» ha imposto al Regno Unito la strada dell'uscita dall'Unione europea, il «no» parlamentare all'intesa firmata in novembre tra May e Bruxelles spinge il percorso della Brexit in terra incognita. Se da mesi le cronache si accavallano in uno zig-zag impazzito, ora la situazione è più ingarbugliata della mappa della metropolitana di Londra. Se non ci capite più nulla, ecco un riassunto di quel che fin qui è stata la Brexit, e di come potrebbe andare a finire. Il punto di partenza: l'accordo bocciato Il contratto di divorzio siglato nel novembre 2018 tra May e Bruxelles, ma bocciato dal Parlamento inglese perché «troppo duro», prevedeva questi impegni: 1) il Regno Unito doveva consegnare all'Ue 39 miliardi di sterline (quasi 44 miliardi di euro) tra contributi dovuti e non ancora versati, e altri pagamenti. 2) Veniva garantita la salvaguardia reciproca dei diritti ai 3,6 milioni di cittadini europei residenti in Gran Bretagna e al milione di inglesi residenti in Europa. Non sarebbero stati necessari visti d'ingresso, mentre permessi di studio e di lavoro sarebbero stati confermati. 3) Per evitare il ritorno di un confine fisico tra Irlanda del Nord (parte del Regno Unito) e Irlanda (Stato membro dell'Ue), all'Irlanda del Nord sarebbe stato concesso di continuare a essere considerata parte del mercato unico. 4) Si stabiliva un periodo di transizione, che sarebbe terminato venerdì 29 marzo: quindi Londra sarebbe uscita definitivamente dall'Unione lunedì 1° aprile 2019. Tranne l'ultimo punto, oggi tutto questo è stato cancellato dal «no» parlamentare. Intanto, dal giugno 2016, la sterlina ha ceduto il 15 per cento nel cambio sul dollaro, il Pil britannico si è ridotto del 3-4 per cento, e la Borsa di Londra ha visto volare via mille miliardi di euro di capitalizzazione, soprattutto verso Francoforte, e la Confindustria britannica stima che le sue imprese abbiano perso un sesto del valore. È per tutto questo che, angosciati per l'economia e l'occupazione, alla fine gli inglesi potrebbero cercare comunque d'intavolare un nuovo negoziato. Un patto diverso con Bruxelles Ma il Parlamento di Londra si illude di grosso se spera che Bruxelles possa mollare qualcosa in più. Dieci minuti dopo il «no» della Camera dei comuni, il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker ha detto che «l'accordo non si cambia». L'Ue, in effetti, può permettersi tanta durezza perché la Brexit è un guaio soprattutto per gli inglesi. Nella finanza, per esempio, Londra ha tutto da perdere. Nella City ogni giorno si scambiano 850 miliardi di euro di titoli derivati, e la London clearing house, tra le prime camere di compensazione al mondo, incassa immense commissioni. Ma con la Brexit non c'è motivo perché la gallina dalle uova d'oro debba restare a Londra, e difatti la Borsa di

Francforte è già pronta a sostituirla. Anche questo tipo di vantaggi per gli Stati forti dell'Unione rendono improbabile che Bruxelles accetti un supplemento di trattativa sulla Brexit. Se ciò dovesse mai avvenire, però, il governo e il Parlamento inglesi potrebbero quanto meno cercare di allungarne i tempi. Magari per indire un nuovo referendum. Una seconda consultazione Un'altra possibile soluzione è proprio quella di tornare al voto, sperando che il referendum dia il risultato opposto: abbiamo scherzato, restiamo. L'ipotesi sembrava assurda fino a ieri, ma da dicembre è resa possibile da una sentenza della Corte di giustizia europea: il Regno Unito, hanno stabilito in Lussemburgo, ha «il diritto di tornare indietro» sulla Brexit senza negoziare nulla con Bruxelles. L'ipotesi oggi prende concretezza, anche se la sera del 15 gennaio la stessa May s'è detta contraria: «Un nuovo referendum tornerebbe a dividere il Paese in un momento in cui dovremmo lavorare per unirlo». In effetti la decisione è ardua perché dal voto del 23 giugno 2016 sono trascorsi solo due anni e mezzo, però è vero che nel frattempo l'accidentato percorso della Brexit ha avuto sviluppi che potrebbero giustificare una nuova consultazione. Nel 2016, del resto, nessuno nel Regno Unito aveva previsto che la trattativa con l'Ue avrebbe avuto conseguenze tanto pesanti; nessuno s'immaginava che Londra avrebbe dovuto versare 39 miliardi di sterline; nessuno, neanche i peggiori oppositori, prevedeva che gli effetti della Brexit sull'economia britannica sarebbero stati così negativi. Ed è vero che anche il leader laburista Jeremy Corbyn è contrario a un referendum bis, ma la base del suo partito è sempre più favorevole: un sondaggio di YouGov dice che l'86 per cento degli iscritti al Labour appoggia un nuovo voto. E il 54 per cento dei cittadini è su quella linea. Il «no deal»: un addio senza rete Resta la terza possibilità: non accade nulla. È l'ipotesi peggiore per tutti, ma anche la più probabile. Da qui al 29 marzo c'è troppo poco tempo sia per nuovi negoziati con Bruxelles sia per un referendum. Se però il 1° aprile la pallina della roulette dovesse finire nella casella più nera, la Gran Bretagna uscirà dall'Unione senza rete: nessun accordo doganale né commerciale, nessuna garanzia per i cittadini inglesi in Europa, né per quelli europei nel Regno Unito. Così ci sarà bisogno di visti e di permessi di lavoro, e le università britanniche costeranno di più per gli stranieri. In caso di «no deal», la Banca d'Inghilterra prevede che il Pil sprofonderà dell'8 per cento in 12 mesi. In un anno il prezzo delle case crollerà di un terzo e la sterlina di un quarto, e l'inflazione salirà del 6,5 per cento. Mentre la disoccupazione passerà dal 4,1 per cento di oggi al 7,5. Le imprese straniere hanno già annunciato sospensioni del lavoro e chiusure dal 1° aprile: Honda fermerà lo stabilimento di Swindon, nel sud del Paese (3.400 addetti), e Bmw farà lo stesso con la sua fabbrica di Mini, vicino a Oxford (mille addetti). Per non parlare delle conseguenze politiche: Londra avrà grossi problemi con Scozia, Galles e Irlanda del Nord, dove nel 2016 il voto pro Brexit era stato minoritario. A quel punto, tutti forse rimpiangeranno l'accordo bocciato il 15 gennaio. O cercheranno Cameron, per scorticarlo vivo. © RIPRODUZIONE RISERVATA S.Carrara, Reuters, Francois Lenoir23 GIUGNO 2016

23 GIUGNO 2016 In Gran Bretagna si svolge il referendum sull'uscita dall'Unione europea: l'affluenza è alta, il 72,21 per cento; il 51,89 per cento dei votanti si pronuncia a favore di Brexit. Il voto divide in due il Paese: per l'uscita si esprime tutto il sud della Gran Bretagna (tranne Londra); per il «remain» sono il Nord, la Scozia e l'Irlanda del Nord.

29 MARZO 2017 Il premier britannico Theresa May consegna al presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, la lettera che dà il via alla procedura per l'uscita dall'Unione. 29 MARZO 2017 19 GIUGNO 2017 A Bruxelles iniziano i negoziati per stabilire le regole della Brexit. 19 GIUGNO 2017 19 MARZO 2018 Viene raggiunto un accordo di massima sul

«periodo di transizione»: si stabilisce che, al termine dei negoziati del 29 marzo 2019, tutto resterà comunque invariato fino al 31 dicembre 2020. 19 MARZO 2018 13 NOVEMBRE 2018 Regno Unito e Ue raggiungono un «accordo provvisorio» sul trattato che regolerà la Brexit. L'indomani Theresa May annuncia il «sì» del suo governo al testo, che dovrà essere ratificato dal Parlamento di Londra. 13 NOVEMBRE 2018 25 NOVEMBRE 2018 25 NOVEMBRE 2018 15 GENNAIO 2019 25 NOVEMBRE 2018 I 27 leader dell'Unione, riuniti a Bruxelles in un Consiglio europeo straordinario, approvano la bozza di accordo sulla Brexit. 15 GENNAIO 2019 Il Parlamento britannico bocchia l'accordo sottoscritto tra il governo May e l'Unione europea con 432 «no» a fronte di 202 «sì». 16 GENNAIO 2019 Theresa May riceve la fiducia (con un risicato risultato di 326 voti a 305). Ma il suo futuro politico sembra essere ormai segnato. 16 GENNAIO 2019

Foto: LA GRANDE OPPORTUNITÀ C Dopo lo psicodramma della bocciatura del piano d'uscita dall'Europa, la situazione a Londra è se possibile ancor più caotica. Al di là del destino di Theresa May che pare segnato, ecco gli scenari che si aprono nei prossimi mesi. Che, in ogni caso, cambieranno il Regno Unito. di Maurizio Tortorella

Foto: Theresa May, 62 anni, dopo le tensioni di questi giorni è politicamente al capolinea.

CARLO MESSINA L'ad di Intesa Sanpaolo al summit in Svizzera: "Bene il reddito di cittadinanza, ma ora servono gli investimenti" INTERVISTA

"Adesso l'Italia non è a rischio Sbagliata la lite con la Francia"

"Le previsioni del Fmi sono esagerate Spesso si sono rivelate sbagliate" "Il trattato franco-tedesco non esclude il nostro Paese"

MARCO ZATTERIN

INVIATO A DAVOS «Il mio messaggio è stato "Comprate Italia!"». Carlo Messina ha appena lasciato il padiglione di Black Rock sulla passeggiata centrale di Davos, la sala dove il più grande fondo d'investimento della Terra ha convocato alcuni dei protagonisti della finanza e della politica globale per un giro di tavola informale sul futuro dell'economia. «Ho offerto il ritratto di un Paese dai fondamentali molto forti», riassume l'ad di IntesaSanPaolo, forti nonostante il rallentamento dell'economia. In buona sintesi, il banchiere romano pensa che «il reddito di cittadinanza sia un segnale nella direzione positiva contro le diseguaglianze», tuttavia «il nodo resta crescita e disoccupazione, che andrebbero affrontate con gli investimenti». Trova il debito «immenso, da tagliare eppure, sostenibile». Non vede pericoli imminenti per Carige e il sistema creditizio. E non gradisce il duello con la Francia esploso nelle ultime ore. «È sbagliato - assicura - alimentare un clima di contrasto con chi, per forza di cose, deve essere un nostro partner strategico». Come ha descritto l'Italia agli altri «Davos Men»? «Come Paese solido anche nel confronto con le principali economie del mondo. Essere una grande potenza esportatrice, ci espone alla frenata del ciclo mondiale. Se la Germania cresce meno, se la Cina e gli Stati Uniti si sfidano sui dazi, il rallentamento per l'Italia è inevitabile. Produrremo meno ricchezza nel 2019, certo. Ma resta la forza delle nostre piccole e medie imprese, che da sole valgono metà delle nostre esportazioni. La manifattura italiana ha compiuto un lavoro straordinario di riposizionamento dopo le ultime due crisi, con un export che è il più diversificato al mondo. A questo si aggiunge il risparmio degli italiani, pari a 10 mila miliardi: uno dei più elevati a livello globale». Questo ci salva dal rischio di una recessione? «Se entri in una fase di decelerazione globale che tocca proprio gli scambi internazionali, non è possibile non soffrirne gli effetti. Ma ciò non significa che il Paese sia in crisi». Il quadro politico aiuta o no? «Più che esprimere giudizi preferisco valutare le situazioni nel loro contesto. In tutti i grandi Paesi occidentali c'è una componente fortissima di diseguaglianza nella distribuzione della ricchezza. In Italia negli ultimi anni le esigenze delle fasce più indebolite sono state trascurate da chi guidava il Paese. Un errore che ha inciso sul risultato elettorale. Si possono condividere o meno i contenuti, ma la manovra ha cercato di intervenire su queste diseguaglianze». La conseguenza è stata il rialzo dello spread. «Il problema è che abbiamo avuto una fase di comunicazione non corretta nei confronti della Commissione europea e degli investitori internazionali. Si poteva chiudere un accordo con la prima e portare dalla nostra parte i secondi in meno tempo. Si sarebbe evitato che lo spread andasse alle stelle». Le pare troppo alto? «Direi che è scorrelato dai fondamentali e costringe a pagare ancora il premio che si chiede agli outsider. Aspettano i risultati. La risposta potrà venire solo dai fatti concreti che il Paese saprà realizzare». Cosa manca nella manovra? «Gli investimenti, anzitutto. Non si cresce solo con le risorse messe a disposizione dei più deboli. Non basta per accelerare la crescita o riassorbire la disoccupazione e vincere il disagio. Rimettere in moto le opere pubbliche e le costruzioni è indispensabile, come accelerare i cantieri già programmati e che oggi vanno a rilento o sono fermi. Con 50 miliardi di investimenti pubblici, già stanziati, si potrebbero mobilitare altri 50 miliardi tra fondi europei e risorse private». Il Fmi dice che siamo una possibile minaccia globale. «Esagerano. È

ragionevole la stima sulla riduzione della nostra crescita. Però considerare che l'Italia possa essere un grande problema per il mondo non lo trovo corretto. Del resto è accaduto spesso che il Fondo prendesse delle posizioni che poi non si sono del tutto rispecchiate nella realtà. Per inciso, è molto difficile che lo spread possa andare molto sopra i livelli attuali». Che effetto le fa sentir parlare di nazionalizzazioni bancarie, come per Carige. O veder trattare Mps come un gioco di casa? «Alcune volte può essere la migliore soluzione del problema, ma solo in via temporanea. Non dimentichiamo che la Royal Bank of Scotland è ancora nelle mani del governo britannico e nessuno grida allo scandalo. È un'opzione possibile se c'è un percorso di uscita. Per mettere le banche nelle condizioni di poter essere gestite in modo virtuoso e tornare presto sul mercato». Ha temuto per Carige? Gli investitori internazionali considerano rischioso il settore bancario italiano? «Credo che ci sia stata esasperazione dei dati reali. Abbiamo un problema, Carige, che vale lo 0,7-0,8 di quota di mercato del sistema dei depositi. Potrebbero essercene altri per un mezzo punto ulteriore. Può essere considerata una insidia per l'intero comparto?». La Bce vi ha invitato a coprire tutti gli Npl, i crediti di difficile recupero. E anche qui è scoppiata la polemica. «Ci sono stati alcuni errori nella rappresentazione del fenomeno. Nella dialettica fra banche e regolatore la vigilanza ha chiesto alle banche italiane interventi di bilancio prudenziali. Si tratta di un intervento che potrà impattare sul patrimonio e non sul conto economico. Un impatto modesto perché le banche italiane sono ben patrimonializzate». Ma aiuta avere un governo che attacca frontalmente la Bce, cioè il suo interlocutore, definendola «anti-italiana»? «Qui c'è l'influenza delle prossime elezioni. Ma quando si interagisce con le autorità europee l'approccio vincente è dimostrare con i fatti che alcune valutazioni sono errate. Nell'ambito di un rapporto corretto, urlare "siete cattivi!" non serve. In particolare riguardo il tema dei Npl, che è stato affrontato dalle banche italiane con una strategia corretta ed efficace». Intanto l'Italia duella con la Francia per motivi anche non facilmente comprensibili. Non è una buona notizia, vero? «Non abbiamo alcun interesse ad alimentare uno scontro nei confronti di Paesi che rappresentano dei naturali mercati di sbocco per le nostre esportazioni. Dovremmo sempre partire dalla mappa delle relazioni, sia geopolitica che commerciale. Spesso c'è polemica con la Germania, ma si dimentica che è un importante sbocco per i nostri prodotti. Nei confronti della Francia è giusto far presente, anche in maniera ferma, che non c'è sufficiente reciprocità nell'accesso ai rispettivi mercati». Il Trattato franco-tedesco firmato in queste ore può creare un nucleo duro che lascia fuori l'Italia dal grande giro? «Non credo. La dimensione della nostra economia e del nostro sistema imprenditoriale non rende concreto l'interesse a escluderci. Francia e Germania hanno bisogno di un Paese forte con cui fare massa critica per affrontare, a livello europeo, le sfide che pongono l'America e la Cina. Dobbiamo sempre tener presente l'altra mappa dell'Europa, quella delle interconnessioni, fatta di partecipazioni incrociate, collegamenti tra imprese e export. Porre l'Italia in un secondo livello di velocità europeo non è nel loro interesse. Si tratterebbe di un dispetto nei confronti di chi li attacca. Ma, nel lungo termine, non sarebbe un buon affare». - c BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

CARLO MESSINA AD DI INTESASANPAOLO

La manovra italiana ha cercato di ridurre le diseguaglianze Ma si poteva evitare il rialzo dello spread

*Non ha senso alimentare lo scontro con la Francia, sbocco naturale per le nostre esportazioni
Essere una grande potenza esportatrice ci espone alla frenata dell'economia mondiale*

Foto: REUTERS

Foto: Un soldato svizzero sul tetto della Hall del World Economic Forum di Davos

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Intervista al viceministro Garavaglia

«Tfr statali, 5 miliardi di spinta al Pil»

Andrea Bassi

«Cinque miliardi in più di consumi con il Tfr anticipato ai dipendenti pubblici». È la previsione che fa il vice ministro dell'Economia Massimo Garavaglia. «Nel 2019 spiega - anticiperemo questa somma grazie a Quota 100, che i dipendenti pubblici avrebbero intascato tra due e cinque anni dopo». Un anticipo che non vale solo per chi userà Quota 100. «Sarà possibile chiederlo subito, una volta finalizzato l'accordo con l'Abi». Poi si valuteranno gli effetti per una eventuale manovra-bis. A pag. 8 i ce ministro all'economia Massimo Garavaglia, il "decretone" è stato da quasi una settimana. Quando andrà in Gazzetta Ufficiale? «Si stanno limando gli ultimi dettagli, tra domani e dopodomani dovrebbe essere pubblicato». Si dice ci siano problemi con la Ragioneria, i conti non tornano? «No, è solo che si tratta di un decreto che a regime vale 16 miliardi l'anno. La stesura deve essere perfetta, non ci devono essere sbavature». Prima la Banca d'Italia, poi il Fondo monetario, entrambi hanno registrato un rallentamento dell'economia. Le misure del decreto non hanno grande impatto espansivo. «Chi l'ha detto?» La relazione allegata al testo dal ministero del lavoro sostiene che per ogni euro speso per il Reddito di cittadinanza, il contributo al Pil non sarà superiore a 30 centesimi... «Sono valutazioni prudenziali». Dunque considera le misure del decreto espansive? «Nel caso del Reddito possiamo dire che la propensione al consumo delle fasce più povere della popolazione è molto alta, prossima al 100 per cento. È evidente che chi prende un sussidio non fa investimenti di carattere finanziario ma spende tutto quello che riceve». Secondo lei Quota 100 avrà impatti sull'economia? «Certo, li avrà sotto diversi aspetti. Innanzitutto per l'effetto sostituzione della forza lavoro. Nel pubblico, con lo sblocco totale del turn over, ci sarà un neo assunto per ogni lavoratore andato in pensione. Anzi, a regime sarà anche di più, perché abbiamo stanziato 200 milioni per le assunzioni straordinarie. E questa volta, a differenza del passato, avendo sbloccato il turn over saranno davvero aggiuntive e non andranno semplicemente a sostituire posizioni lasciate scoperte dai blocchi delle assunzioni. Nel privato decideranno liberamente gli imprenditori quali lavoratori sostituire. Ma sappiamo che ci sono realtà nelle quali ci sarà un importante ricambio generazionale. Nella peggiore delle ipotesi, se non ci sarà ricambio generazionale, migliorerà il bilancio dell'azienda e quindi l'effetto sarà positivo. Poi c'è l'operazione Tfs degli statali che non è stata considerata». In che senso? «Nel 2019 anticiperemo 5 miliardi di liquidazioni che i dipendenti pubblici avrebbero intascato con un ritardo tra due e cinque anni. Sono soldi che finiranno nell'economia del Paese, sono cinque miliardi di potenziali investimenti aggiuntivi. Sappiamo che il Tfs viene speso abbastanza velocemente». L'anticipo non vale solo per chi usa Quota 100? «Abbiamo voluto che fosse per tutti, per risolvere un problema generato dalle riforme avviate da Monti e da Letta, tra le altre cose pende un giudizio della Corte Costituzionale con il relevantissimo rischio per lo Stato di soccombere». Da quando sarà possibile chiedere l'anticipo? «Da subito, non appena avremo finalizzato l'accordo con l'Abi». La cifra dell'anticipo è confermata a 30 mila euro massimi? «La alzeremo». Di quanto? «Vedremo nel passaggio parlamentare». Qualcuno dice 40 mila. «Mi auguro di più, ma vedremo». Come funziona il meccanismo degli interessi? «Si pagheranno alla fine. Il saldo della liquidazione sarà incassato decurtato degli interessi. Poi è prevista una compensazione fiscale». Una compensazione? «Sì, siccome il pubblico è penalizzato rispetto al privato dal ritardato pagamento della liquidazione, ci sarà uno sgravio Irpef sulla buonuscita proporzionale agli

anni di ritardo del pagamento di un punto e mezzo l'anno». Senta, ma se poi le cose dovessero andare come dicono Bankitalia e Fmi, sarete costretti a una manovra-bis. «Parlarne è prematuro. Siamo a gennaio, le previsioni sono fatte senza tener conto della legge di bilancio. Abbiamo qualche mese per vedere che cosa succede». Andrea Bassi
IL DECRETONE ANDRÀ IN GAZZETTA OGGI O DOMANI, NESSUN PROBLEMA CON LA RAGIONERIA SOLO VERIFICHE

CALCOLO PRUDENZIALE LA PREVISIONE SUL RITORNO DI 30 CENT OGNI EURO DISTRIBUITO CONTENUTA NELLA RELAZIONE SUL REDDITO

Pensione a "Quota 100" In via sperimentale per il triennio 2019-21
2019 La platea potenziale nel 2019 65% 192.000 nel privato Privati aprile 2019 2020 315.000 Statali agosto 2019 2021 Ritiro con 62 anni di età e 38 di contributi (possibile per i nati nel 1956 e precedenti) 35% importo ridotto dell'assegno mensile rispetto alla pensione di vecchiaia Finestre di uscita 123.000 nel pubblico nel privato trimestrali semestrali nel pubblico 1a USCITA (per chi ha i requisiti a fine 2018) con preavviso alle amministrazioni di almeno 6 mesi Cumulabilità della pensione con i redditi da lavoro nella scuola sett. 2019 Fino al raggiungimento dell'età di vecchiaia, solo con redditi da lavoro autonomo occasionale, entro i 5.000 euro annui Tfs agli statali (Trattamento di fine servizio) Sarà erogato subito per tutti i dipendenti pubblici, almeno fino a 30.000 euro; per il resto potranno inter venire prestiti bancari, anche con convenzioni ad hoc

Foto: Il viceministro dell'Economia Massimo Garavaglia

STRATEGIE

Tim crolla sullo scontro Elliott-Vivendi Cdp in stand by fino al piano Gubitosi

La Cassa preferisce non schierarsi nella querelle sulla rete prima di capire quale sarà la soluzione finale Intanto le azioni perdono un altro 6,24% a 0,446 euro a causa della revisione dei giudizi dopo il calo profitti I FRANCESI SONO TORNATI A PUNZECCHIARE L'AD E IL PARTNER AMERICANO SULLE MODALITÀ DI SEPARAZIONE DELL'INFRASTRUTTURA r. dim.

ROMA La Cassa depositi e prestiti si mette in stand by su Tim, almeno fino a quando il nuovo ad dell'ex monopolista Luigi Gubitosi non avrà presentato il suo piano industriale il prossimo 21 febbraio. È questa, secondo quanto apprende Il Messaggero, la strategia adottata da Fabrizio Palermo sul dossier Tim: una strategia attendista - coerente con quanto lo stesso manager sta facendo in relazione ad altri dossier come ad esempio Astaldi - che si fonda sulla volontà di capire quale possa essere l'approccio adottato da Gubitosi sulla rete. Va infatti ricordato che la Cassa, allora guidata dal tandem Costamagna-Gallia, entrò ad aprile 2018 nel capitale di Tim con una quota del 4,9% e un investimento di circa 800 milioni proprio in vista di possibili evoluzioni sulla rete: «Tale investimento - recitava la nota - rientra nella missione istituzionale di Cdp a supporto delle infrastrutture strategiche nazionali». Essendo Cdp allo stesso tempo azionista al 50% con Enel di Open Fiber, un'aggregazione fra le due reti è sempre parsa come la soluzione naturale, ovviamente con il presupposto che Tim fosse disposta a scorporare l'infrastruttura e, potenzialmente, a cederne il controllo, come auspicato da Elliott. E che Enel appoggiasse l'operazione, cosa a cui Francesco Starace sinora si è sempre opposto. Proprio i voti di Cdp, che contrariamente alle attese di Vivendi decise di partecipare alle votazioni a maggio dello scorso anno, risultarono determinanti per la vittoria che portò Elliott a guadagnare la maggioranza del cda di Tim a scapito del gruppo transalpino. GLI EQUILIBRI PRECARI Sin dal suo insediamento, Gubitosi ha studiato attentamente il dossier della rete e, a oggi, non è convinto che privarsi di un asset così strategico sia la scelta migliore per il futuro industriale di Tim, dati anche i circa 15-20 mila esuberanti che tale scelta comporterebbe. Anche l'approccio del Governo a una fusione si sarebbe raffreddato, data l'applicabilità del sistema di remunerazione rab (regulatory asset base) ai soli monopoli nazionali o locali, cosa che presupporrebbe che anche Vodafone, Fastweb e gli altri operatori conferissero le loro reti al nuovo soggetto. Nell'incertezza e nell'attesa che Tim alzi il sipario sul piano, Cassa ha quindi deciso di imboccare la posizione attendista. Non a caso, quando Palermo presentò il 5 dicembre il suo piano che prevede la mobilitazione di 203 miliardi di investimenti per la ripresa dell'Italia, nessuna menzione fu fatta di Tim. Intanto il mercato continua a penalizzare Tim, che ieri ha fatto segnare i nuovi minimi storici, la` sciando sul campo il 6,2% a 0,446 euro. A penalizzare il titolo una raffica di downgrade da parte degli analisti - fra cui Hsbc e Kepler - a seguito del profit warning di settimana scorsa e della incertezza sulla governance visti gli scontri continui tra soci. Proseguono infatti le scaramucce mediatiche fra Elliott e Vivendi: ieri è toccato a Vivendi punzecchiare il fondo Usa e lo stesso Gubitosi. La media company transalpina ha dichiarato: «Abbiamo colto di recente che il ceo di Telecom Italia sembra pensare che la separazione della rete di Tim non sia così semplice. Siamo anche sorpresi che Elliott sembri interferire con le autorità pubbliche italiane, alla luce del suo status di azionista di minoranza in Tim».

Foto: Luigi Gubitosi amministratore delegato di Tim

SCENARIO PMI

2 articoli

Pagamenti rapidi per le pmi

Nei contratti con le piccole e medie imprese saranno considerate inique, quindi nulle, tutte le clausole che prevedono tempi di pagamento superiori a 60 giorni
FRANCESCO CERISANO

Stop ai contratti vessatori verso le **pmi** sui tempi di pagamento. Nelle transazioni commerciali in cui il creditore sia una piccola e media impresa dovranno considerarsi gravemente inique, e quindi nulle, le clausole che prevedono tempi di pagamento superiori a 60 giorni. Lo prevede un emendamento dei relatori, Mauro Coltorti (M5s) e Daisy Pirovano (Lega), al decreto legge Semplificazioni, presentato in commissione al Senato. Cerisano a pag. 31 Stop ai contratti che strangolano le **pmi** sui tempi di pagamento. Nelle transazioni commerciali in cui il creditore sia una piccola e media impresa dovranno considerarsi «gravemente inique», e quindi nulle ai sensi del dlgs 231/2002, le clausole che prevedono tempi di pagamento superiori a 60 giorni. È quanto prevede un emendamento dei relatori, Mauro Coltorti (M5s) e Daisy Pirovano (Lega) al decreto legge Semplificazioni, presentato in commissione al senato. La norma, stabilendo una presunzione assoluta di iniquità (e quindi di nullità) a carico delle clausole che prevedano pagamenti oltre 60 giorni nei rapporti contrattuali con le **pmi**, punta ad accelerare la liquidazione dei debiti verso le realtà produttive più piccole la cui sostenibilità finanziaria può essere più facilmente messa in pericolo da contratti vessatori sui tempi di pagamento. Quando invece tutte le parti del contratto sono **pmi** le norme sui pagamenti saranno più flessibili visto che le disposizioni di cui sopra non troveranno applicazione. L'emendamento sui pagamenti è solo uno di lunga lista di proposte di modifica dei relatori al dl semplificazioni all'esame delle commissioni affari costituzionali e lavori pubblici di palazzo Madama, i cui lavori ieri sono andati ancora a rilento, anche a causa del ritardo nei pareri da parte della commissione bilancio. Le commissioni hanno completato la scrematura delle proposte di modifica, bocciando o accantonando gli emendamenti esaminati. Ma gli emendamenti di peso non sono stati ancora discussi. Mentre non è stato ancora presentato l'emendamento che riporterà dal 24 al 12% l'aliquota Ires sugli enti non profit (si veda ItaliaOggi di ieri). Vediamo tutte le novità. Rottamazione-ter. Tra gli emendamenti dei relatori trova conferma anche la riapertura della rottamazione per coloro che non avevano pagato entro il termine del 7 dicembre 2018 (si veda ItaliaOggi del 18/1/2019). Scuola. Maestri e professori, una volta diventati di ruolo, non potranno cambiare scuola per i primi cinque anni. Un emendamento dei relatori estende «al personale docente ed educativo di ogni ordine e grado» (quindi anche per la scuola dell'infanzia) le misure attualmente in vigore per gli insegnanti delle superiori. Adeguamento antincendio. Prorogati, rispettivamente al 31 dicembre 2021 e al 31 dicembre 2019 i termini per l'adeguamento delle scuole e degli asili nido alla normativa antincendio. La proroga è giustificata nella more dell'attuazione di un piano triennale di interventi per il 2019-2021. Associazionismo comunale. Gli obblighi di gestione associata delle funzioni fondamentali, previsti dal cosiddetto decreto Calderoli (dl 78/2010) e sulla cui legittimità costituzionale è attesa a breve una pronuncia della Consulta, sempre prorogati di anno in anno dal 2010 in avanti e, da ultimo, fino al prossimo 30 giugno, slittano ancora: al 31 dicembre 2019. Lo slittamento servirà a dare tempo al tavolo tecnico-politico istituito presso il Mininterno per riformare l'ordinamento delle province, superare gli obblighi di gestione associata e semplificare gli oneri amministrativi e contabili. Mutui negli enti in riequilibrio finanziario. Con una modifica all'articolo 243-bis del Tuel si prevede che i comuni che fanno

ricorso alla procedura di riequilibrio finanziario pluriennale possano contrarre mutui anche per la copertura di spese di investimento «strettamente funzionali all'ordinato svolgimento di progetti e interventi finanziati in prevalenza con risorse provenienti dall'Unione europea o da amministrazioni ed enti nazionali, pubblici o privati». Alienazioni immobiliari. Diventa strutturale, e non solo limitata al triennio 2018-2020, la possibilità per gli enti locali di utilizzare i proventi derivanti dalle alienazioni patrimoniali, per finanziare le quote capitali dei mutui o dei prestiti obbligazionari in ammortamento nell'anno o in anticipo rispetto all'originario piano di ammortamento. Stralcio delle mini-cartelle. Comuni e province potranno ripartire su un arco temporale di 5 anni la perdita sui crediti iscritti in bilancio e divenuti inesigibili per legge, a seguito dell'operazione di cancellazione automatica dei vecchi ruoli fino a 1.000 euro disposta con il decreto fiscale. Il Fondo Imu-Tasi sale a 300 milioni. Con un emendamento al comma 892 della legge di Bilancio 2019, viene istituzionalizzato il rifevimento integrale (300 milioni) del fondo Imu-Tasi, oggetto di una lunga trattativa col governo che prima aveva ridotto le risorse a quota 190 milioni e poi ha accontentato i comuni. Resta in ogni caso il vincolo di destinazione delle somme. © Riproduzione riservata

Le novità del decreto semplificazioni TEMPI DI PAGAMENTO Nelle transazioni commerciali in cui il creditore sia una piccola e media impresa dovranno considerarsi «gravemente inique», e quindi nulle ai sensi del dlgs 231/2002, le clausole che prevedono tempi di pagamento superiori a 60 giorni. Quando invece tutte le parti del contratto sono **pmi**, le disposizioni di cui sopra non troveranno applicazione. ROTTAMAZIONE TER Riaperta la rottamazione per coloro che non avevano pagato entro il termine del 7 dicembre 2018. SCUOLA ADEGUAMENTO ANTINCENDIO NELLE SCUOLE ENTI LOCALI Maestri e professori, una volta diventati di ruolo, non potranno cambiare scuola per i primi cinque anni. Un emendamento dei relatori al dl semplificazioni estende «al personale docente ed educativo di ogni ordine e grado di istruzione» (quindi anche per la scuola dell'infanzia) le misure attualmente in vigore per gli insegnanti delle superiori. Prorogati, rispettivamente al 31 dicembre 2021 e al 31 dicembre 2019 i termini per l'adeguamento delle scuole e degli asili nido alla normativa antincendio. La proroga è giustificata nella more dell'attuazione di un piano triennale di interventi per il periodo 2019-2021. Gli obblighi di gestione associata delle funzioni fondamentali slittano al 31 dicembre 2019. Mutui negli enti in riequilibrio finanziario. I comuni che fanno ricorso alla procedura di riequilibrio finanziario pluriennale potranno contrarre mutui anche per la copertura di spese di investimento «strettamente funzionali all'ordinato svolgimento di progetti e interventi finanziati in prevalenza con risorse provenienti dall'Unione europea o da amministrazioni ed enti nazionali, pubblici o privati». Retribuzioni di posizione dei funzionari incaricati. Retribuzioni di posizione dei funzionari incaricati nell'area delle posizioni organizzative fuori dal computo del tetto di spesa del 2016. Alienazioni immobiliari. Diventa strutturale, e non solo limitata al triennio 2018-2020, la possibilità per gli enti locali di utilizzare i proventi derivanti dalle alienazioni patrimoniali, anche derivanti da azioni o piani di razionalizzazione, per finanziare le quote capitali dei mutui o dei prestiti obbligazionari in ammortamento nell'anno o in anticipo rispetto all'originario piano di ammortamento. Stralcio delle mini-cartelle. Comuni e province potranno ripartire su un arco temporale di 5 anni la perdita sui crediti iscritti in bilancio e divenuti inesigibili per legge, a seguito dell'operazione di cancellazione automatica dei vecchi ruoli fino a 1.000 euro disposta con il decreto fiscale. Il Fondo Imu-Tasi sale a 300 milioni. Con un emendamento al comma 892 della legge di bilancio 2019, viene istituzionalizzato il rifevimento integrale (300 milioni) del fondo Imu-Tasi, oggetto di una lunga trattativa col governo che prima aveva ridotto le risorse a quota 190

milioni e poi ha accontentato i comuni.

Foto: Gli emendamenti sul sito www.italiaoggi.it/documentiitaliaoggi

MINORANZA

Optimind, entra Ardian

Ardian, uno dei leader mondiali nell'investimento privato, ha rilevato attraverso Ardian Growth una quota di minoranza della società Optimind per sostenerne la crescita e lo sviluppo, attraverso un fundraising per un totale di 25 milioni di euro. Optimind è una società di consulenza indipendente che fornisce supporto a compagnie di assicurazione, banche e clienti corporate attraverso la sua esperienza in soluzioni qualitative, quantitative e amministrative per la gestione del rischio. Ha più di 200 dipendenti e genera un fatturato di 30 milioni di euro. La partnership con Ardian in qualità di azionista di minoranza permetterà di accelerare l'espansione attraverso gli investimenti e la crescita esterna. Il team di Ardian Growth supporta le **pmi** con un fatturato compreso tra 5 e 100 milioni di euro. © Riproduzione riservata